

IL MENSILE DELL'EDUCAZIONE INTERCULTURALE

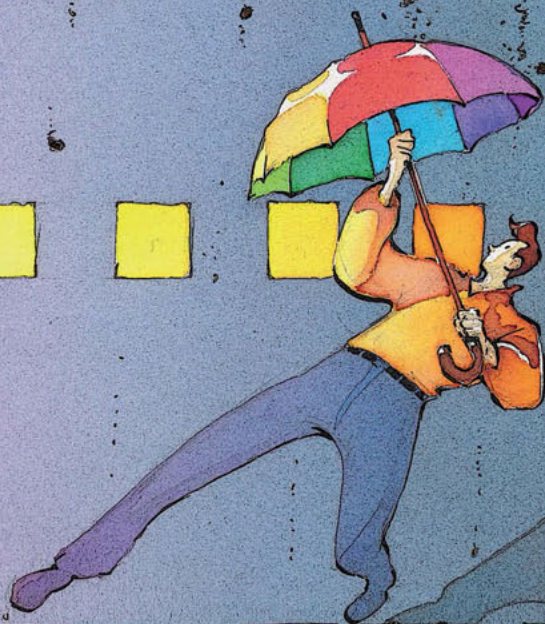
CEIM

Mondialità

www.cem.coop

Poste Italiane S.p.A. - Sped. D.L. 353/03 (conv. L. 27/02/04 n. 46) Art. 1 - Commis. 1 - DCB Brescia - Anno LI - n. 4 - Aprile 2012 - Via Rimonta 9 - 25121 Brescia - Contiene I.R.

EXIT



4 | 2012
aprile

Sentinella

QUANTO RESTA DELLA NOTTE?
OLTRE OGNI CRISI
PER UN NUOVO PATTO GENERAZIONALE

Politica

editoriale

«Sa-Wat-Dee Krap» Thailandia
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

l'altreditoriale

Giulio Girardi intellettuale cristiano
Mauro Castagnaro

pedagogia della lumaca

Cappuccetto, il lupo... e la lentezza delle cose
Gianfranco Zavalloni

ascu
ola
eoltre

bambine e bambini

Spaesamento
Lucrezia Pedrali

ragazze e ragazzi

Derivati da bullo
Sara Ferrari

generazione y

Giovani e crisi della politica
Stefano Curci

in cerca di futuro

Le città viste (e vissute) dai giovani figli di migranti
Davide Zoletto

educazione degli adulti

La leggerezza della libellula
Rita Roberto

mondialità

Conforti modello di pedagogia missionaria
Antonio Nanni

l'ora delle religioni

La ragione teologica del pluralismo religioso
Maria Luisa Damini, Marco Dal Corso



agenda interculturale

Henri Desroche. La comunità come orizzonte
Alessio Surian

prati-care

Il senso sociale dei servizi per la disabilità
a cura di Gianni D'Elia

domani è accaduto

1021-2058, breve storia dei robot
a cura di Dibbi

spazio CEM

Il convegno per il 70° di CEM
Federico Tagliaferri

CEM-Sud | Chi scaccia, adesso, i mercanti dal tempio?
Mimma Iannò Latorre



crea-azione

DanzaLand!
Nadia Savoldelli

mediamondo

nuovi suoni organizzati

Il Carnevale e la Quaresima - II
Luciano Bosi

saltafioniera

La voce dei colori
Lorenzo Luatti

cinema

Una separazione
Lino Ferracin

i paradossi

Il corruscare delle stelle
Arnaldo De Vidi

la pagina di... rubem alves

La pigrizia

dossier

Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

8) Politica

Dallo scontro fra le generazioni alla ricchezza dello scambio: il ruolo che potrebbe giocare la politica
Michele Dotti

brics

Da «pigs» a «porks»
Gianni Caligaris

di padre in figlio

Il timballo di maccheroni
Rita Roberto



a cura di Antonio Nanni, Antonella Fucecchi

Ostacoli e barriere alla mondialità

ottava puntata

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore

Brunetto Salvarani
(salvarani@saveriani.bs.it)

Condirettori

Antonio Nanni (ufficiostudi@acli.it)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Baroncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biasoni, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova, Azzurra Carpo, Stefano Curci, Marco Dal Corso, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos, Karim Me-

tref, Clelia Minelli, Roberto Morselli, Nadia Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vittori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti, Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caligaris, Andrea D'Anna, Gianni D'Elia, Marian-tonietta Di Capita, Alessandra Ferrario, Francesca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Francesco Maura, Maria Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Papetti, Luciana Pederzoli, Carla Sartori, Eugenio Scardaccione, Oriella Stamera, Nadia Trabucchi, Franco Valenti, Gianfranco Zavalloni

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

10 num. (gennaio-dicembre 2012) € 30,00
Abbonamento triennale € 80,00
Abbonamento d'amicizia € 80,00
Prezzo di un numero separato € 4,00

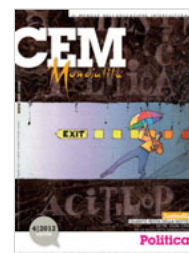
Abbonamento CEM / estero

Europa € 60,00
Extra Europa € 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegni di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.





«Sa-Wat-Dee Krap» Thailandia

Una vecchia storiella racconta di uno scrittore entusiasta che, visitando per la prima volta Israele, dopo un soggiorno di una settimana pensò di scrivervi sopra un libro intero; essendovi tornato per un paio di mesi, si sarebbe convinto di poter firmare al massimo un bell'articolo; e infine, standovi un anno, decise di soprassedere dai suoi propositi. Memore di tanta saggezza, dopo due settimane di Thailandia, mi espongo con un editoriale che mi sgorga dal cuore, anche per ringraziare i numerosi amici che hanno accompagnato questa mia curiosa *missione* con auguri e preghiere.

Sono stato nel paese dei thai agli inizi di febbraio, su invito delle diocesi del Triveneto che là stanno vivendo, da quasi vent'anni, un'esperienza di missione nuova, giocata soprattutto sulla testimonianza di una *vita diversa*: il mio compito era di predicare gli esercizi spirituali a nove preti e tre suore saveriane (e già il fatto che fosse un laico a tenerli ha sorpreso non poco il vescovo di Chiang Mai, Francesco Saverio Vira, che ha commentato: «Ma come siete avanti, in Italia...»). Il volo per Bangkok era stato ritardato di un giorno, a causa della bufera di neve che aveva colpito l'Emilia-Romagna, così ho avuto poco tempo per ambientarmi prima della *full immersion*. Tornato a casa dopo un viaggio complessivamente di venticinque ore, ho avuto subito l'intenzione di scriverne... ma anche tanta difficoltà, e tanto pudore. Perché quando mi capita di visitare una nazione mai vista prima, inevitabilmente

me ne innamoro. E così, anche stavolta mi sono innamorato, con l'ingenuità di quel ventenne che non sono più da parecchio, della gentilezza antica dei thailandesi a salutarsi e a salutare anche gli sconosciuti con il *wai*, il saluto tradizionale eseguito con le palme delle mani giunte come in preghiera, accompagnato da un bel sorriso che sa di rispetto e di attenzione

per l'altro. Della consuetudine di togliersi le scarpe quando si entra in un ambiente qualsiasi, non solo in un suolo sacro, che mi ha richiamato la nostra fondamentale adesione alla terra, senza intermediazioni. Di una lingua ai nostri orecchi complessa come poche altre, ma che basta imparare *sa-wat-dee krap* (o *ka se sei una donna*), il saluto appunto, per sentirsi di casa e non fa nulla se non capisci altro. Dei meravigliosi templi e dei monasteri buddhisti, in cui si respira contemporaneamente pace e operosità, silenzio e storia. Delle foreste e delle genti delle montagne coi loro bimbi sempre intenti a sorridere, che vivono immerse nella calma e nella lentezza, senza computer e senza tv ma con una capacità di valorizzare quel poco di cui dispongono come se fosse un autentico tesoro (e a conti fatti, credo proprio lo sia). Delle *case degli spiriti* che si trovano dappertutto, costruite per fornire riparo ai *prá poom*, gli spiriti guardiani che vanno onorati adeguatamente perché non interferiscano nelle vicende della casa e per garantirsi la buona sorte. Della zuppa di *noodles*, che i locali consumano a ogni ora del giorno, vero e proprio piatto nazionale dal sapore gustoso e, al mio palato, piuttosto originale ma non male. Della straordinaria vegetazione, dell'albero del teak e dei fiori di orchidea, di cui – mi hanno detto – lì crescono ben 1.300 varietà. Degli uccelli e degli elefanti, dei gechi e dei bisonti indiani. Ma soprattutto del fatto che la globalizzazione, in Thailandia, pur tra mille contraddizioni, non sia ancora riuscita ad annullare il senso di diversità, di Oriente, di distanza da noi. Non è un caso che don Piero Melotto, il prete vicentino che abita lì da ormai quindici anni e mi ha fatto da guru fra *stupa* e monasteri theravada, ogni mattina si svegli ascoltando una canzone gucciniana che amo da sempre, e che mi ha rincorso sin là:

«E l'Asia par che dorma, ma sta sospesa in aria/ l'immensa millenaria sua cultura/ bianchi e la natura non possono schiacciare/ i Buddha, i Chela, gli uomini ed il mare...».



Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it

Questo numero arricchisce il panorama dell'annata 2011-2012 di CEM Mondialità, dedicata al tema «Sentinella, quanto resta della notte? Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale», trattando della politica, a cui Michele Dotti dedica un dossier intitolato «Dallo scontro fra le generazioni alla ricchezza dello scambio. Il ruolo che può giocare la politica». «Non è un caso se i giovani italiani risultano, secondo alcune ricerche, i più pessimisti al mondo rispetto al proprio avvenire - scrive l'autore -. E non sono poi così immaturi e superficiali come spesso li si dipinge, se attribuiscono proprio all'insicurezza circa il futuro lavorativo la principale causa del loro pessimismo, anche perché da essa dipendono molte altre variabili, prima fra tutte quella dell'accesso al credito, indispensabile per quanti intendono farsi una famiglia e prendere casa. La consapevolezza che l'impegno e il merito nel nostro paese non siano facilmente premiati produce nei nostri ragazzi un senso d'impotenza e una disillusione terribile. (...) Si pone comunque un problema di solidarietà fra le generazioni - continua l'autore -, che prima o poi (meglio prima!) andrà affrontato se non vogliamo che la sfiducia collettiva finisca per alimentare una paralisi nella nostra società». L'analisi di Michele Dotti è accurata, ricca e vibrante d'impegno, e costituisce, insieme al contributo di Ottavia Manuini, a meglio definire quel progetto di «patto generazionale» in cui CEM ha impegnato la riflessione di quest'anno.

L'insero centrale del «dossier», «Ri-pensare la mondialità», curato da Antonio Nanni e Antonella Fucecchi, è dedicato a «Ostacoli e barriere alla mondialità», un'originale rassegna delle pratiche che impediscono o rallentano l'affermarsi della mondialità come coscienza diffusa e quali barriere rendano ardua la sua realizzazione pratica. Sul tema «mondialità» prosegue inoltre nella prima parte della rivista, nella sezione «A scuola e oltre», la riflessione di Antonio Nanni dedicata a San Guido Maria Conforti, santo della mondialità. Nella sezione «Resto del mondo», per la rubrica di cinema, Lino Ferracin ci presenta «Una separazione», una pellicola iraniana, premio Oscar 2012 come miglior film straniero, che affronta le dolorose conseguenze che una separazione prima e un divorzio poi portano nelle vite delle persone e soprattutto in quelle dei più indifesi.

Angela Allegretti

Le illustrazioni di questo numero sono state realizzate da Angela Allegretti, che ringraziamo di cuore. Ecco un suo breve profilo:

Angela Allegretti è nata a Barletta nel 1973. Si trasferisce a Milano nel 1993 per frequentare la Scuola del Fumetto dove incontra il suo futuro maestro, Ferdinando Tacconi, con il quale collaborerà alla realizzazione del «Tricheco Vagabondo». Nel 1997 inizia la sua collaborazione con «Il Giornalino», per il quale realizza molti fumetti. Importante figura per la sua formazione come disegnatrice è stato Roberto Rinaldi, responsabile del settore fumetti de «Il Giornalino». Dal 2006 collabora, in qualità di illustratrice, con «Il Gran Palio delle Regioni», programma televisivo per i più piccoli. Realizza altresì illustrazioni scenografiche per eventi nel campo della moda. Dal 2009 ad oggi tiene laboratori di fumetto in diverse scuole in varie città. Nel 2011 partecipa al «Jubilmusic» animando il meeting delle scuole elementari e medie al teatro Ariston di Sanremo.

Per contatti: allegretti.a@hotmail.it

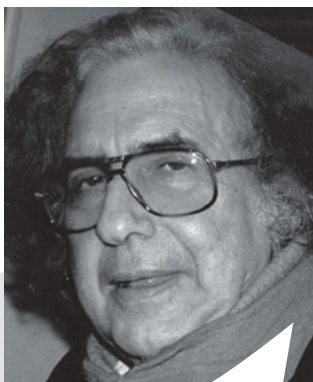


Cari lettori, consultate il sito www.cem.coop, vi troverete articoli e documenti non disponibili sulla rivista!

Giulio Girardi intellettuale cristiano

Il 25 febbraio, a 86 anni e dopo una lunga malattia, si è spento Giulio Girardi, uno dei più brillanti e appassionati uomini di Chiesa della seconda parte del '900, vero «profeta dell'internazionalismo cristiano liberatore».

Nato nel 1926 al Cairo, in Egitto, da una famiglia italo-siro-libanese, era stato ordinato prete nel 1955 dopo essere entrato nell'istituto salesiano e aver ottenuto un dottorato in filosofia con una tesi sulla metafisica di Tommaso d'Aquino. Il suo rigore intellettuale e la sua non comune capacità espositiva gli valsero dal 1960 la docenza in Filosofia teoretica al Pontificio Ateneo Salesiano di Roma, poi la partecipazione al Concilio Vaticano II come esperto dell'ateismo contemporaneo (tema su cui scrisse un'opera monumentale in quattro volumi), contribuendo alla stesura dei numeri 19-21 della *Gaudium et Spes*, ad esso dedicati e tra le parti fondamentali di quella Costituzione. Negli stessi anni Girardi fu tra i protagonisti del dialogo tra cristiani e marxisti, in particolare a livello internazionale. Il prestigio acquisito lo portò a diventare segretario



Girardi fornì in misura decisiva le basi filosofiche e teologiche del movimento internazionale «Cristiani per il socialismo»

in pectore del *Segretariato per i non credenti*, del quale fu però nominato solo consultore (peraltro mai consultato) a causa del suo crescente impegno a favore della collaborazione tra cristiani e marxisti. Fu l'inizio di una sempre più implacabile emarginazione dalle istituzioni ecclesiastiche: prima la rimozione nel 1969 dall'Università salesiana, col passag-

gio all'Istituto cattolico di Parigi, dal quale fu cacciato nel 1973, venendo privato pure della cattedra all'Istituto di pastorale *Lumen Vitae* di Bruxelles nel 1974, fino alla sospensione *a divinis* nel 1977.

In mezzo si consumò gran parte della parabola dei *Cristiani per il socialismo*, movimento internazionale, cui Girardi fornì in misura decisiva le basi filosofiche e teologiche. Girardi è stato, infatti, il teologo che ha maggiormente approfondito la possibilità per un cristiano di assumere il marxismo come strumento di analisi della realtà, distinguendo però l'utilizzo del materialismo storico dall'adesione al materialismo dialettico, incompatibile, a causa del suo ateismo filosofico, con la fede. Al contempo è stato l'intellettuale cristiano che con maggiore lucidità ha riflettuto sulla necessità per un cristiano di compiere una scelta di classe capace di tradurre politicamente nella storia l'opzione per i poveri, distinguendo, per esempio, la «lotta di classe» come fattore oggettivo dall'«odio di classe», ed evidenziando come la liberazione degli oppressi dall'oppressore fosse anche liberazione degli oppressori dal loro essere tali. Come nessun altro, infine, ha teorizzato la «confluenza» tra cristianesimo e marxismo in una prospettiva di superamento dello sfruttamento capitalista, al tempo stesso distinguendo tra un cristianesimo conservatore e di neocristianità e un cristianesimo liberatore, come pure tra un marxismo ortodosso, dogmatico e autoritario, e un marxismo umanista. Dagli anni '90 Girardi ha poi accompagnato l'emergere dei movimenti indigeni in America latina e si è misurato col pensiero della nonviolenza di Gandhi.

Alle esequie, Bruno Bellerate, l'amico fraterno, anch'egli ex salesiano, che l'aveva ospitato dopo l'ictus da cui era stato colpito alcuni anni fa, ha lanciato un appello perché qualcuno scriva una biografia di Girardi. Un'impresa assai impegnativa, ma che potrebbe non spaventare qualche lettore o lettrice di *CEM Mondialità*. Sarebbe il tributo a una personalità sempre attentissima all'educazione, cui assegnava un ruolo decisivo nella costruzione di «un altro mondo possibile».

la pedagogia della lumaca



gianfranco zavalloni
burattini@libero.it



Cappuccetto, il lupo... e la lentezza delle cose

Amo le fiabe, amo i burattini. Nei 33 anni di esperienza da educatore, maestro e dirigente scolastico la passione per fiabe e burattini è stata una costante. E anche oggi, dall'alto di un boccascena del teatro dei burattini, se chiedessi a bimbi e bimbe qual è la storia che desiderano vedere, il 99% delle risposte (ne sono sicuro) sarebbe «Cappuccetto Rosso!». Evidentemente c'è qualcosa di universale. C'è un momento della fiaba (nella mia versione burattinesca) che mi affascina particolarmente. È il momento in cui il lupo, dopo aver divorato la nonna e cappuccetto rosso, si concede un meritato riposo. A quel punto il cacciatore, dopo aver aperto la pancia al lupo e fatte uscire le malcapitate, con l'aiuto dei bambini riempie di sassi la pancia del lupo per poi ricucirla. Al risveglio il lupo, con la pancia appesantita dai sassi, viene investito dal vociare dei bambini che gli evidenziano la realtà: la pancia è piena di sassi. Ma lui non crede a queste «frottole» e pensa che sia una semplice indigestione, pesantezza di carne umana, ingerita voracemente senza masticare. Ebbene quel lupo, il 18 ottobre scorso, improvvisamente, ero io.

Pensando ad una possibile indigestione, dopo una notte passata con un doloroso mal di pancia, mi sono recato ad uno dei pronto soccorso di Belo Horizonte. E dopo diverse ore, con la pancia piena d'acqua per favorire l'esame, mi sono sottoposto ad una ecografia. L'esito è stato immediato: qui ci sono un po' di sassi da togliere, ha sentenziato il medico chirurgo. Così, come il lupo contesta i bimbi e le bimbe rispondendo loro «... non è vero, non è vero, state scherzando, mi prendete in giro!», così anch'io non volevo crederci. E dentro di me pensavo: «si sono sbagliati, la diagnosi è inesatta!». Ma la realtà a volte è cruda. Dopo poco più di un mese, il 2 dicembre, sono entrato (come il lupo poi entra nel pozzo per bere) in una sala operatoria

dell'Ospedale S. Orsola di Bologna. Tre chirurghi e una schiera di collaboratori hanno lavorato per 9 ore e mezza per togliere dalla mia pancia tutti i sassi grossi (un rene, il surrene, una enorme massa tumorale, un trombo formatosi nella vena cava...). Sono restati tanti piccoli sassolini sparsi qua e là. Ma questa è già la storia di Pollicino oppure quella di Hansel e Gretel? Cosa c'entra tutto questo con la pedagogia della lumaca? Lo si capisce dalla morale della favole (per una volta la morale, tipica delle favole, la adattiamo anche ad una fiaba). È semplice, siamo nell'essenza della «lentezza». Ecco in sintesi:

Fermarsi: non siamo solo noi a deciderlo. A volte è la vita stessa che ci dice «adesso basta! ti devi fermare!». Una fermata inattesa, non prevista, che siamo costretti a fare.

Affidarsi: ci dobbiamo fidare, dobbiamo affidarci. E dobbiamo collaborare, poiché da soli non ce la si fa.

Semplificare: i gesti quotidiani rallentano. E si torna bambini; si fatica a respirare, bere, mangiare, andare in bagno, lavarsi il viso...

Curarsi: i rimedi chimici, quelli naturali, il cibo quotidiano... da scegliere, selezionare, calibrare, confezionare con le proprie mani, con pazienza.

Ringraziare: mia moglie Stefania (vero angelo custode), i miei familiari, gli amici vecchi e nuovi, vicini e lontani. Un insieme di solidarietà fatta di gesti, pensieri, preghiere. Si è vicini anche se a volte lontani fisicamente.

Più lentezza di questo! La nostra vita cambia e si tocca concretamente il senso del limite: la piccolezza di noi esseri umani. [www.scuolacreativa.it]

A volte è la vita stessa che ci dice «adesso basta! ti devi fermare!». Una fermata inattesa, non prevista, che siamo costretti a fare



Per la prima volta nella storia delle istituzioni educative, la generazione degli apprendenti ne sa più dei suoi insegnanti. Sembrano mancare le idee su come governare seriamente i rischi di superficialità, di serializzazione e di frammentazione eccessiva del sapere.

Spaesamento

Vorrei partire da due notazioni biografiche per riflettere su alcuni temi posti in un interessante convegno organizzato dalla rivista *Rocca* nello scorso novembre, dedicato al tema «La scuola nell'era della tecnologia digitale».

Prima notazione. Contesto: classe quinta di una scuola primaria; argomento: discussione collettiva sul progetto finale di educazione all'immagine da realizzare individualmente o a gruppi. Decisione presa dai ragazzi quasi all'unanimità: realizzazione collettiva di graffiti. Alla richiesta dell'insegnante di specificare la fonte dell'ispirazione, la maggior parte indica il web, su siti i cui indirizzi vengono scambiati e condivisi, a testimonianza di una circolarità d'informazioni e anche di pratiche nell'uso di internet; dalla conversazione emerge come i ragazzi abbiano chiaro un linguaggio che l'insegnante conosce solo per averlo orecchiato senza particolare attenzione e, soprattutto, quanto i rispettivi

universi simbolici siano collocati a distanze siderali. Seconda notazione. Stesso contesto di classe quinta; un'alunna, il giorno del suo undicesimo compleanno, comunica all'insegnante di essersi fatta un regalo, pagan-

dolo con i suoi risparmi e con un'integrazione da parte dei genitori: un iMac di ultima generazione. Con dovizia di particolari ne illustra le straordinarie caratteristiche tecniche e l'utilizzo che potrà fare di tale strumento, sul quale ha investito molto sia sul piano economico sia ideale: sarà la sua fonte di ricerca d'informazioni per la scuola, potrà scaricare più facilmente musica e video, potrà essere in comunicazione con i suoi amici in tempo reale.



Noi immigrati digitali
facciamo fatica a capire
valore, regole, potenzialità
dei nuovi strumenti di
comunicazione

Modificazioni radicali negli stili di apprendimento

I due episodi, in sé piuttosto insignificanti, testimoniano però del fatto che gli allievi si trovino in un'oggettiva condizione di autonomia dagli insegnanti per larga parte del loro rapporto con la formazione e ciò, in una relazione educativa, significa un cambiamento tale da dover essere almeno riconosciuto. Nel convegno sopracitato vengono riferiti i seguenti dati. Secondo l'agenzia inglese per l'innovazione dei sistemi scolastici Becta (<http://about.becta.org.uk>), la rivoluzione digitale ha prodotto radicali modificazioni negli stili di apprendimento centrate essenzialmente su quattro punti:

1. una forte crescita dei comportamenti rivolti alla ricerca e all'esplorazione autonoma nell'apprendimento, rispetto ai comportamenti acquisitivi e passivi del passato;
2. una naturale, o altrimenti detta, nativa confidenza dei ragazzi nelle nuove tecnologie che li porta a considerare il web come il primo strumento di ricerca;
3. una forte tendenza a generare comportamenti collaborativi fra pari attraverso strumenti quali MSN messenger, Youtube, Facebook o Twitter;
4. La tendenza ad utilizzare questi strumenti anche per

manifestare la propria identità e le proprie appartenenze.

Per la prima volta nella storia delle istituzioni educative, la generazione degli apprendenti ne sa più dei suoi insegnanti e ciò produce una sorta di stravolgimento della normale prassi dei processi di insegnamento e di apprendimento. L'insegnante è costretto a prendere atto che la sua identità professionale è messa in crisi dal fatto che egli non è più la fonte necessaria per la trasmissione del sapere, che la sua modalità di procedere in misura prevalente per sequenze lineari entra in conflitto con le logiche di ipertestualità e di reticolarità messe in atto da internet. La crisi professionale è d'altro canto accentuata dalla consapevolezza che, pur essendo stato già largamente studiato il contrasto radicale fra sistemi tradizionali di produzione delle conoscenze e la «democratizzazione» degli stessi processi ottenuta con le nuove tecnologie (Tic), manca ancora una teoria pedagogica che governi questo problema e fornisca indicazioni su pratiche didattiche sperimentate e validate.

Pur nella consapevolezza che la questione dell'uso delle nuove tecnologie non può essere confinata nell'ennesima nuova attività o progetto da aggiungere a ciò che si fa a scuola, manca la capacità diffusa di pensare a nuove pratiche intellettuali che mettano a tema non il rapporto delle Tic con le discipline scolastiche, bensì con la conoscenza. In sostanza sembrano mancare le idee su come muoversi



L'insegnante è costretto a prendere atto che la sua identità professionale è messa in crisi dal fatto che egli non è più la fonte necessaria per la trasmissione del sapere

e su come costruire il cambiamento che comincia a esser percepito come indispensabile anche per governare seriamente i rischi di superficialità, di serializzazione e di frammentazione eccessiva del sapere. Ma noi immigrati digitali facciamo fatica a capire valore, regole, potenzialità dei nuovi strumenti di comunicazione che utilizziamo con la stessa logica cognitiva con la quale abbiamo sempre operato: il telefono cellulare, nell'esperienza di molti di noi, sostituisce il telefono fisso con le stesse funzioni, il computer è una macchina da scrivere infinitamente più efficace e siamo sconnesi anche quando navighiamo su internet. Ma siamo comunque consapevoli che viviamo in un multiverso cognitivo e che ci servono nuove grammatiche per imparare a leggerlo e a comprenderlo.

Nodi da sciogliere

La scuola si trova di fronte ad alcuni nodi da sciogliere per la sua sopravvivenza. Il primo di questi nodi è costituito dalla carenza cronica di infrastrutture tecnologiche di base in gran parte degli istituti scolastici italiani. Un secondo nodo è che siamo ancora lontanissimi da percorsi efficaci di formazione per tutti i docenti di ogni ordine di scuola; data la natura della questione e la specificità di questa alfabetizzazione non si può attendere che per via spontanea i docenti apprendano e comprendano l'universo delle nuove tecnologie e le trasformazioni radicali che esse comportano nello stile cognitivo e quindi nelle applicazioni didattiche. Un terzo nodo è che si avverte l'esigenza di connettere l'uso delle nuove tecnologie, la riflessione educativa e gli esiti di studi e ricerche delle neuroscienze sui processi di apprendimento. Alcune ricerche hanno dimostrato quanto sia profondo il rapporto fra ambiente sociale e sviluppo del cervello. Una mutazione così radicale e profonda quale quella prodotta dall'uso pervasivo delle Tic ha prodotto modificazioni quantomeno nello stile cognitivo che vengono però largamente ignorate dalla didattica. Un quarto nodo è rappresentato dalle indicazioni immediate che discendono da una lettura anche solo parziale e non approfondita del rapporto fra Tic e apprendimento, cioè le ricadute didattiche. I ragazzi sono sempre più in grado di personalizzare il rapporto fra sé e la conoscenza, hanno strumenti per esprimersi e proporsi, vogliono e sanno condividere le informazioni, preferiscono apprendere con i loro pari. La loro capacità di manipolazione dei contenuti li predispone a una didattica di tipo più collaborativo che non alle tradizionali strategie di comunicazione frontale ancora largamente se non prevalentemente utilizzate a scuola. Un quinto nodo è la rigidità del sistema scolastico, che fa coincidere quasi completamente l'orario di lavoro dell'insegnante con l'attività d'aula e non prevede che tempi residuali per dare spazio alla creazione di comunità di docenti che possano condividere riflessioni e pratiche didattiche diverse da quelle trasmissive più tradizionali.



Un numero sempre maggiore di ragazzi, privi delle caratteristiche tipiche dei bulli tradizionali, e protetti dalle pareti della loro cameretta, si trasformano in bulli elettronici. I «cyberbulli» sono deresponsabilizzati e non provano alcun impegno morale nei confronti delle proprie vittime.

Derivati da bullo bullone, imbullonato, sbullonato, cyberbullo...

«**P**rofessoressa, lei deve fare qualcosa, mio figlio è oggetto di bullismo da parte dei suoi compagni: quest'estate gli hanno fatto dei gavettoni». Sul bullismo c'è un po' di confusione, e non solo tra i genitori; a forza di sentirne, tutti si sentono autorizzati a parlarne, così una schermaglia estiva o atti violenti ed occasionali o funzionali litigi, si trasformano in bullismo. Una definizione chiara del fenomeno è una buona ripartenza: «Il bullismo è una relazione fatta di prepotenze ripetute, sempre tra le stesse

«In passato il bullismo è sempre stato percepito e rappresentato come frutto di identità disfunzionali in una società funzionale. (...) Ora il bullismo esprime un'identità funzionale ad un contesto sociale disfunzionale».

Stefano Versari
US Emilia Romagna, 8 febbraio 2012

persone, in una situazione di squilibrio di forze, dove chi ha il potere lo utilizza volutamente per ferire il più debole»¹.

Le recenti ricerche del progetto «Daphne», svolte in Emilia Romagna, hanno registrato un calo nel fenomeno del bullismo tradizionale (diretto e indiretto), quello

che si svolge molto spesso a scuola, tra alunni che frequentano lo stesso edificio e che si incontrano faccia a faccia. Se il bullismo tradizionale è in diminuzione, aumenta invece quello tramite le nuove tecnologie, nella misura di un 2%. Tratterò qui del cyberbullismo, da uditrice della ricerca esposta durante il Con-

vegno a Bologna l'8 e il 9 febbraio scorsi².

Bulli e vittime digitali

«Un atto aggressivo e intenzionale condotto da un individuo o da un gruppo usando varie forme di comunicazione elettronica, ripetuto nel tempo contro una vittima»³. Bisogna essere in presenza di atti unidirezionali e ripetuti nel tempo per poter parlare di *cyberbullying*. La prima differenza col bullismo tradizionale: la ripetizione nel tempo è garantita dal mezzo di per sé, pensate a quante volte si può vedere e segnalare un video su Youtube, con quale automatismo si può inoltrare la stessa e-mail o lo stesso sms a più persone; la ripetitività è molto più facile con le nuove tecnologie, compiuta con più leggerezza, ma ben più pesanti sono gli effetti. Effetti di cosa? Molestie, insulti, diffamazione, provoca-



zioni per avviare conflitti nella comunità di un forum; furti d'identità per inviare messaggi o pubblicare testi e fotografie; pubblicazione di informazioni o immagini private e imbarazzanti di un'altra persona senza il suo consenso; persecuzioni tramite la rete o il cellulare (per esempio con telefonate mute o minacce); esclusioni di qualcuno per ferirlo o isolarlo da un gruppo di discussione; diffusione di filmati di un atto di violenza attraverso internet o cellulare. Un'educativa carrellata di crudeltà varie.

I luoghi reali in cui si attivano i cyberbulli sono la casa e le zone estranee alla scuola. Quest'ultima è coinvolta in due modi: come luogo di diffusione senza consenso d'informazioni personali o di immagini imbarazzanti a fini diffamanti, o come reale scenografia in cui alcuni atti vengono ripresi con il cellulare. La scuola come comunità condivisa, anche in questo caso, mantiene il ruolo in cui il bullo tende a minare la rispettabilità sociale dei ragazzi. E, se è vero che una vittima di bullismo tradizionale sarà probabilmente vittima anche nella versione telematica, nel secondo caso si allargano le possibilità includendo tra le vittime scolastiche, non solo i ragazzi stranieri (le maggiori vittime di atti di bullismo nella scuola), ma molti altri.

Senza empatia

Chi sono i cyberbulli? Il cyberbullismo può avvenire tra ragazzi che si frequentano solo online o che conoscono i rispettivi numeri di cellulare. Ho già scritto⁴ del fatto che i

Questione di privacy o di protezione

E i genitori? Durante un colloquio, invitata una mamma a controllare quello che il figlio scriveva su internet, mi ha risposto: «Non lo controllo per rispettare la sua privacy, gli dimostro così la mia fiducia!». Non bisogna confondere la privacy con la condivisione: se, da genitore, mi accorgo che mio figlio cancella tutti i giorni la cronologia (dato per ovvio che i genitori sappiano farlo), cosa faccio? Non gli devo chiedere perché? Ho forse paura di turbare la sua intimità? Ragazzo mio, parliamone! La famiglia è la prima a dover rispondere a questo compito protettivo. La scuola può lavorare sul clima relazionale, sull'uso responsabile delle tecnologie e, non ultimo, sul concetto di legalità. Ogni parte educativa deve riassumersi la propria responsabilità individuale. Ragazzi, col-leghiamoci e ricostruiamo in questa società disfunzionale una nuova solidarietà, anche digitale.

«Ci ascoltano al telefono
Ci guardano i satelliti
Ci tracciano nel traffico
Controllano gli acquisti
Ci rubano le password
Ci frugano nel bancomat
[...]»
Eppure non mi sono mai sentito così libero
Perché io danzo
Sulla frontiera»

Jovanotti, «Io danzo»

ragazzi percepiscono la vita *online* separata da quella *offline*. Mentre noi adulti ci rendiamo conto che *on* e *off* sono irrimediabilmente intrecciati, che internet è ormai una via come le altre per rappre-

sentarci, che il nostro cellulare non è altro che una protesi (un mio amico sta aspettando che provino un impianto sottocutaneo), i ragazzi non ne sono altrettanto consapevoli. Proprio questa falsa visione della realtà è galvanizzante per i cyberbulli: un numero sempre maggiore di ragazzi, privi delle caratteristiche tipiche dei bulli tradizionali, e protetti dalle pareti della loro cameretta, si trasformano in bulli elettronici. Protetti dall'anonimato (fermamente

convinti di ciò), possono dare sfogo ad un esibizionismo che nella vita *offline* non spettano loro stessi per primi. L'anonimato è del tutto un'illusione, ogni *click* che facciamo, ogni *tweet* che emettiamo è rintracciabile.

A questo proposito, concreto e crudo, è stato l'intervento del magistrato minorile Degiorgis: «Quando i ragazzi arrivano davanti a me li chiamo *imputati*, e a loro non sembra possibile esser chiamati così. Non hanno lo stesso atteggiamento del bullo che picchia tutti i giorni un compagno, sono dimessi, con le orecchie basse, soli in un'aula di tribunale alla presenza mia, del loro avvocato e dei genitori. Non hanno la minima idea di cosa significhi illegalità. Dobbiamo insegnarglielo prima!».

L'aspetto che più colpisce è che questi ragazzi sono deresponsabilizzati e non provano alcun impegno morale nei confronti delle proprie vittime, non provano alcun sentimento perché non vedono gli effetti immediati e diretti delle loro azioni a distanza. Nessuna empatia verso la vittima. In questa distanza sono inglobati anche gli altri: gli spettatori, che possono diventare corresponsabili di un atto grave condividendo con altri ciò che osservano, aumentando così la ripetizione dell'atto e il numero di spettatori, la solidarietà con le vittime è assente. E le vittime? Ancora più isolate, sole.

¹ Cfr. www.smontailbullo.it

² Cfr. www.unibo.it/Portale/Ricerca/Cyberbullismo.htm; www.bullyingandcyber.net/

³ Smith et al., 2008.

⁴ Cfr. «CEM Mondialità», ottobre 2011, pp. 7-8.

I luoghi reali
in cui si
attivano i
«cyberbulli»
sono la casa e
le zone
estranee alla
scuola



Da parte dei giovani, vi è ormai cronica disaffezione verso la politica e un calo di desiderio riguardo all'impegno politico.

Giovani e crisi della politica

Secondo una ricerca effettuata dall'Ispo (Istituto per gli studi sulla pubblica opinione), commissionata dal Ministero per la gioventù nell'aprile 2010, il 66% dei giovani non ha fiducia nelle istituzioni della politica. Ad essere meno apprezzati sono i partiti politici (solo il 18% crede in loro). Parlamento e capo del governo vanno al di sotto della soglia del 50% della fiducia: l'istituzione che ispira più fiducia è la Presidenza della Repubblica (84%) e il personaggio a cui va maggiore ammirazione è Sandro Pertini con il 16%, ma ben il 30% non ricorda alcun uomo politico con ammirazione. A pari merito con la Presidenza della Repubblica, in fatto di fiducia, si trovano le forze dell'ordine, seguite dalle forze armate (83%) e dall'Unione Europea (74%).

Avere fiducia nel Presidente e non nei politici è un segnale molto chiaro: i giovani - e con la crisi non potrebbe essere altrimenti - vedono certi comportamenti dissonanti dei politici e non li sopportano più. Il Presidente almeno dà immagine di coerenza e credibilità. Infatti il 22% dei giovani si dice arrabbiato nei confronti della politica, il 14% diffidente e il 13% disgustato. Ma non consola sapere che il 12% è indifferente e il 9% annoiato. Nel complesso il 58% dei ragazzi nutre

sentimenti negativi. È solo il 5% a dichiarare passione per questo ambito.

Un circolo vizioso

L'atteggiamento è sicuramente frutto del disincanto nei confronti della politica, in un circolo vizioso in cui più la politica è vista come astrusa e lontana e meno interessa, però meno interessa e più viene condannata. Nell'epoca in cui si è passati dalla visione del futuro come promessa al futuro come minaccia, la politica diventa una vittima del desiderio di rifugiarsi nel proprio particolare.

Scriveva Luca Alici sul periodico dell'Azione Cattolica *Segno* del novembre 2011 che nella nostra epoca si possono riscontrare due tendenze che vanno in direzione opposta: una verso la privatizzazione delle esistenze, che riduce la politica a tecnica di difesa dalla paura (protezione da tutto ciò



Secondo una ricerca effettuata dall'Ispo il 66% dei giovani non ha fiducia nelle istituzioni della politica



Un clima depresso che spinge all'indifferenza

che è esterno e rompe l'ordine fisso); un'altra che invece indica un surplus d'impegno civile, ma è limitata dalla sfiducia sempre più radicale nei confronti della politica. Sembra proprio che i nostri giovani rientrano spesso nella seconda direzione, almeno quelli che non si sono appiattiti sul consumismo e sulle passioni tristi. Il problema è l'ormai cronica disaffezione verso la politica e il calo di desiderio riguardo all'impegno politico, che non solo si traducono in indifferenza, ma anche nella scelta per i partiti-movimenti che si legano quasi esclusivamente ai bisogni del territorio, o quelli che vogliono rompere con gli schemi ingessati della dialettica politica.

Alici esprime la speranza che possa arrivare una nuova primavera, in cui i giovani che fino ad ora sono rimasti in secondo piano, attivi nel volontariato ma lontani dalla politica, prendano il posto di quelli che sono scesi in campo solo per salire sul carrozzone. Giovani e non giovanissimi afferma Alici: forti di una fede sovversiva, non incastonabile in un partito, capaci di lavorare su tempi lunghi e di diventare esempio e testimonianza nel depresso quadro attuale. ■■■

Se la politica è convivialità delle differenze, in particolare i giovani credenti dovrebbero essere seduti al tavolo per fare dialogare queste differenze, per condividere la mensa e non per spartirla, per estendere la responsabilità e non per dividersi i ruoli. Ma Alici - da attento osservatore - sa benissimo che questo discorso resta campato in aria se non si scioglie il nodo della precarietà che caratterizza il panorama attuale, e non permette una riappropriazione matura della coscienza politica: «avere un lavoro (e tornare al proprio lavoro) può consentire di guardare alla politica realmente come servizio; un lavoro che non c'è non può far diventare lavoro ciò che lavoro non è». Se i giovani vedono la politica come soluzione dei propri problemi lavorativi, perdono - forse inconsapevolmente - la loro autonomia ideale e si svendono a quella stessa ideologia di mercato che vorrebbero combattere. Un clima così depresso che spinge all'indifferenza e a chiudersi nel proprio particolare è pericoloso per tutti, perché il prezzo del disinteresse dei giovani è «un appalto di potere ad altri da cui si finisce per dipendere»: lasciare lo spazio agli altri significa poi doversi adeguare al mondo che costruiranno. Alici sceglie la metafora del seme e del frutto per dire che i giovani dovrebbero essere insieme, in questo momento storico così particolare, seme e frutto, senza bruciare i tempi, ma rispettando le stagioni. Seme di nuove forme di partecipazione e cittadinanza, sapendo progettare con coraggio ed entusiasmo. Frutto che non si è inaridito perché ha trovato acqua altrove, sapendo scegliere le sorgenti sotterranee di un impegno lontano dall'immediato e dall'effimero.

Condivido l'ultimo richiamo di Alici ai giovani e al modo di vivere la politica: la necessità di coltivare la bellezza e la gratuità, e un'altezza di ideali che però non significa distacco dalla realtà. Il rischio in effetti è concreto: se l'unità di misura resta l'efficienza tecnica e produttiva, non c'è più spazio per i sogni e per tutto quello che non è tornaconto: cultura, civiltà, legami sociali.

Ai giovani è dunque richiesta una lungimiranza politica che sa di profetico, che guarda ai bisogni e non ai favori. Come dice Miguel Benasayag, resistere non è solo scontrarsi e fare opposizione, resistere è prima di tutto creare.



Il risultato delle ricerche mostra alcuni spaccati di vita quotidiana che indicano un continuum scuola-extrasuola che ha negli spazi urbani una sorta di sfondo integratore.

Le città viste (e vissute) dai giovani figli di migranti

Nell'ambito di questa rubrica si è evidenziato in più occasioni come oggi l'educazione interculturale sia chiamata a costruire percorsi in grado di connettere scuola ed extrasuola, allo scopo di promuovere in modo continuativo occasioni d'interazione lungo tutto l'arco della giornata dei nuovi italiani, siano essi figli di genitori migranti o di genitori italiani.

Un contributo particolarmente prezioso in questa direzione ci viene da tre volumi usciti recentemente presso la casa editrice Guaraldi di Rimini. Si tratta di tre testi che raccolgono i risultati di un progetto di ricerca triennale coordinato da Matilde Callari Galli dell'Università di Bologna. Il titolo del progetto - «Contesti urbani, processi migratori e giovani migranti» - riassume efficacemente il focus della ricerca: ovvero quello di studiare i diversi modi in cui i giovani figli dei migranti rappresentano i contesti urbani nei quali vivono, e con essi tutte le diverse

Oggi
l'educazione
interculturale
è chiamata a
costruire
percorsi in
grado di
connettere
scuola ed
extrasuola



agenzie educative formali e non formali (scuola, famiglia, centri di aggregazione, associazionismo, ecc.) che attraversano nella loro esperienza di ogni giorno.

Ciò che accomuna i tre volumi non è solo il focus della ricerca (le città viste e vissute dai giovani migranti), ma anche l'approccio adottato dagli autori. Si tratta dell'approccio etnografico, basato sull'osservazione partecipante, sulla raccolta di testimonianze dirette e su quello che la stessa Callari Galli chiama «vagabondaggio urbano», ovvero una tecnica di ricerca «accompagna i singoli testimoni della ricerca nelle loro routines quotidiane seguendo i loro percorsi, notando le loro impressioni, esplicite o

implicite che siano, sui luoghi che attraversano e/o frequentano»¹. Il risultato sono alcuni spaccati di vita quotidiana che mostrano un *continuum* scuola-extrasuola che ha negli spazi urbani una sorta di sfondo integratore. Si spazia

dalle modalità con le quali alcuni ragazzi e ragazze figli di migranti vivono e rappresentano alcuni quartieri periferici di Bologna («Nuovi territori e nuove pratiche di cittadinanza», di Giuseppe Scandurra nel primo dei tre volumi, il già citato *Stranieri a casa*), all'associazionismo di «seconda generazione» (Bruno Riccio e Monica Russo nel secondo volume *Giovani in cerca di cittadinanza*), al mondo dei servizi e del welfare visto e vissuto con gli occhi dei giovani migranti e postmigranti (Ivo Giuseppe Pazzagli e Federica Tarabusi, nel terzo volume *Un doppio sguardo*).

Senza dimenticare che la scuola, che a volte affiora negli altri contesti attraverso gli occhi e i racconti dei ragazzi, è oggetto essa stessa di uno sguardo mirato (Giovanna Guerzoni e Fulvia Antinelli, nel secondo volume). Ma anche la scuola - a sua volta - viene riletta a partire dal punto di vista dei giovani figli dei migranti che ce ne restituiscono un'immagine che ne mostra tutti i legami con la vita extrascolastica: uno sguardo che parte certo dentro le mura scolastiche ma che si allarga poi - come osservano gli autori - «tra fuori/dentro» la scuola stessa...

Per saperne di più

M. Callari Galli, G. Scandurra, *Stranieri a casa. Contesti urbani, processi migratori e giovani migranti*, Guaraldi, Rimini 2009

G. Guerzoni, B. Riccio, *Giovani in cerca di cittadinanza. I figli dell'immigrazione tra scuola e associazionismo. Sguardi antropologici*, Guaraldi, Rimini 2009

I.G. Pazzagli, F. Tarabusi, *Un doppio sguardo. Etnografia delle interazioni tra servizi e adolescenti di origine straniera*, Guaraldi, Rimini 2009

¹ Cfr. M. Callari Galli, *Stranieri a casa*, p. 43.



La lettura del libro è un invito a riflettere sulla bellezza dei gesti semplici del quotidiano, delle cose e dei luoghi e ripartire da lì, con un occhio al passato, per imparare a capire l'importanza di ciò che è bello per cominciare a guardare al futuro rilanciando questi valori.

La leggerezza della libellula

«La profondità
va nascosta.

Dove?

Alla superficie»

Hugo Von
Hofmannsthal

Prendo spunto dalla recente lettura dell'ultimo libro di Raffaele La Capria, *Esercizi superficiali*, per condividere un modo che l'autore indica per sottrarsi al linguaggio della falsa profondità, volando leggero come una libellula su stadi d'animo, pensieri, considerazioni sul disagio di questi anni e a un mondo adulto impreparato ad affrontare la crisi, non solo economica ma anche educativa e di valori, che lo attraversa, e alla violenza a cui è sottoposto da ogni parte. Gli esercizi che l'autore propone alludono alla concentrazione necessaria, come negli esercizi spirituali o in una creazione artistica, per sottrarsi, anzi «distrarsi» dalla logica ideologica e ritornare a quella del senso comune e della lo-

gica elementare, della bellezza che c'è nella vita e della leggerezza ma anche alla fatica che occorre per raggiungerla. Si tratta di una bella traccia da seguire per riscoprire e recuperare un'altra storia che ci appartiene, ma anche uno sguardo nuovo sull'esistenza, sulla storia, sulla politica che invita allo stupore perché è l'unico atteggiamento adeguato, da praticare in tempi di crisi e da trasmettere alle generazioni future, di fronte alla sacralità della vita e dell'essere umano, di fronte alle meraviglie dell'universo, di un'opera d'arte come di un paesaggio.

La bellezza dei gesti semplici

La lettura del libro è un invito a riflettere sulla bellezza dei gesti semplici del quotidiano, delle cose e dei luoghi e ripartire da lì, con un occhio al passato, per imparare a capire l'importanza di ciò che è bello per cominciare a guardare al futuro rilanciando questi valori. Si riafferma così l'antico concetto greco *kalos*



La capacità di produrre bellezza nei gesti, nelle relazioni, nelle cose e nei luoghi è una sfida ma anche la pratica di «energie rinnovabili e immateriali» che porterà al cambiamento

kai agathos, tutto ciò che è bello è anche vero e buono, ma anche quello più moderno che la bellezza salverà il mondo. Abbiamo bisogno di questo entusiasmo per la leggerezza e la bellezza per affrontare le sfide, perché grazie ad esso possiamo riprenderci dallo smarrimento, rialzarci e riprendere il cammino. Scopriremo così che la capacità di produrre bellezza nei gesti, nelle relazioni, nelle cose e nei luoghi è una sfida

ma anche la pratica di «energie rinnovabili e immateriali» che porterà al cambiamento, alla vitalità e al benessere, sia individuale sia collettivo, perché renderà vivibili le città e le convivenze con le sue diversità. È l'invito a non dare per scontati i «patrimoni di famiglia» e anche una grande dichiarazione d'amore per l'uomo e per l'Italia. Vi lascio gustare un brano dell'autore che vi trascrivo di seguito. Buona lettura!

Esercizi superficiali

«Ogni volta che riesco a comporre una frase ben concepita, ben calibrata e precisa in ogni sua parte, una frase salda e tranquilla nella bella lingua italiana che abito, e che è la mia patria, mi sembra di fare l'unità d'Italia e insieme di rendere omaggio al sublime lascito dei patrii numi.

Non so sottrarmi al fascino che esercita su di me la lingua italiana, anche perché so quanto sia difficile praticarla, ed è certo per questo amore della lingua che non capisco chi dice, come molte volte ho sentito: "mi vergogno di essere italiano". Quando lo sento dire, alla mia disapprovazione si aggiunge un senso di ribellione. Ti vergogni? Ti vergogni di Leonardo, ti vergogni di Michelangelo? Di Caravaggio? Ti vergogni di Dante e Petrarca, dell'Ariosto e di Leopardi? Di Galileo, di Vico, di Machiavelli? E quando senti la musica di Vivaldi e Rossini, il brano d'opera di Puccini, o "Il coro dei Lombardi" di Verdi, questa musica non ti dice niente? Non senti che essere italiano fa parte di tutto questo? Dici che la mia è solo retorica e che tu ti vergogni del malcostume e di come funziona male la nostra democrazia? Allora te lo ripeto, datti da fare per migliorarla. Ma non dire che ti vergogni di essere

italiano, perché così non la migliori, e sicuramente la peggiori. Essere italiano non riguarda solo la democrazia, il Risorgimento, e tutte le anomalie che puoi legittimamente criticare, ma è qualcosa che vale di più, qualcosa che supera le storture della nostra storia e le trascende. Tu insisti nel dire che la mia è retorica. È retorica per te la lista dei Grandi che potrei allungare ben oltre quella che ho fatto? Non rappresenta l'Italia? L'Italia tutta, da nord a sud? E non esprime qualcosa di superiore, che si fonde in una comune idea di Bellezza che è solo nostra, di una Bellezza Italiana, diversa da ogni altra? Che abbiamo distribuito a piene mani in Europa e nel mondo? E quando te ne vai in giro per il nostro paese, al Nord come al Sud, non ti commuovono i luoghi e i paesaggi, le chiese e i monumenti? E quando entri in una delle cento città che sono in se stesse un'opera d'arte, o sono uniche, come Venezia, cosa provi? E le bellissime piazze che scopri arrivando da una stretta stradina e che ti si aprono all'improvviso in tutta la loro magnifica scenografia? Ti è mai capitato di trovare nella chiesa di un paesino un capolavoro eccelso, ricordato in ogni storia dell'arte? E le vestigia, le

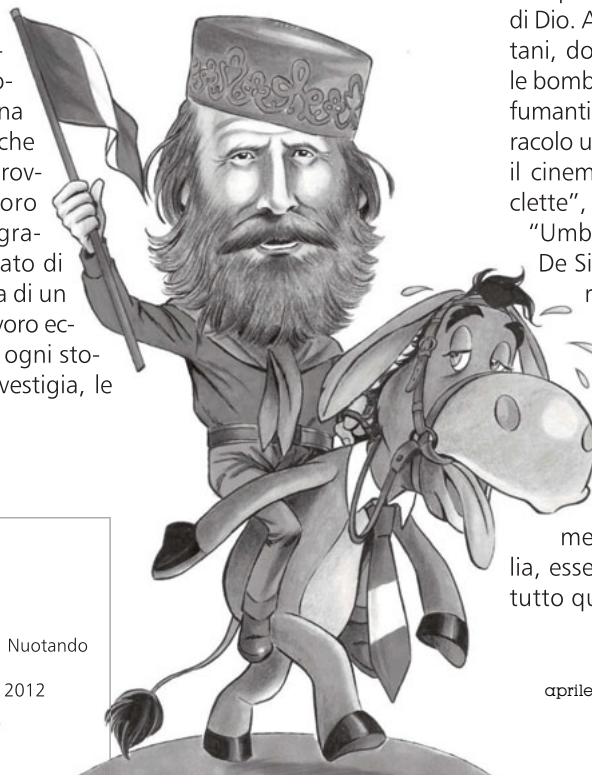
solenni rovine di Pompei, Paestum, il Foro, le testimonianze del passato che spuntano da ogni parte non ti dicono nulla? Lo Stato non funziona e la nazione sempre divisa sono la conseguenza di una storia infelice, lo so, ma parallela a quest'altra che sto rivendendo, che anch'essa ha lasciato segni nelle cose e negli animi. I Grandi che ho nominato, quelli che hanno fatto l'Italia com'è, innalzando cupole e chiese, inventando l'opera buffa e il melodramma, si sono manifestati e rivelati al mondo quando, distratti dall'Italia del proprio tempo, si sono rifugiati nel sogno della propria Opera.

Lo Stato non
funziona e la
nazione
sempre divisa
sono la
conseguenza
di una storia
infelice

Essi sapevano bene che l'Italia era "una nave senza nocchiere in gran tempesta", ma col tempo quello che crearono si rifletté sul paese tutto, gli ha dato un'anima, e Verdi per me vuol dire Italia. Nel tempo delle guerre fratricide, quando Firenze era in lotta con Arezzo e Pisa con Siena, e dovunque i vicini combattevano il vicino, quando a ondate successive gli eserciti di Carlo VIII, di Luigi XII, di Francesco I portavano morte e desolazione in ogni luogo e i lanzichenecchi profanavano le chiese di Roma, loro, i Grandi Maestri, lavoravano solitari, e si direbbe appunto "distratti", e davano così al nostro devastato paese la dignità che aveva perduto. E mentre il sangue scorreva fuori nelle strade - io immagino - Piero in San Francesco dipingeva la battaglia di Cosroe eternandola nella calma luce imparziale che lui stava scoprendo; e a Roma Michelangelo, disteso sul dorso, dipingeva un Adamo uscito dal suo pennello come dal dito di Dio. Anche in anni non lontani, dopo la guerra e dopo le bombe, dalle rovine ancora fumanti nacque come per miracolo un nuovo modo di fare il cinema con "Ladri di biciclette", "Roma città aperta", "Umberto D." e Rossellini, De Sica e i registi del neorealismo, svelarono al mondo qual era la vera Italia. Questa è la storia d'Italia che io mi racconto... Tu dirai che è retorica. Ma l'Italia, per me, è un sentimento. Per me dire Italia, essere italiano, vuol dire tutto questo».

Bibliografia

Raffaele La Capria
Esercizi superficiali. Nuotando
in superficie
Mondadori, Milano 2012





Per questo nuovo articolo su Conforti (il quarto che appare sul CEM) devo essere grato a padre Marcello Storgato, direttore di Missionari Saveriani, che venendo a conoscenza del mio interesse per la vita e il pensiero del Santo della mondialità mi ha donato due volumi scritti dal saveriano Franco Bertazza, molto documentati, ma introvabili in libreria (e distribuiti dall'istituto Missioni Estere).

Conforti modello di pedagogia missionaria

Mi sto accorgendo che nella mia biblioteca personale inizia a formarsi un piccolo scaffale riservato al Conforti che è prevedibilmente destinato a ingrandirsi. A ciò mi aiuterà di sicuro l'amico ultra-ventennale padre Gianni Zampini. Approfondendo la figura di Conforti sto inoltre constatando che esistono tanti strumenti di approfondimento che è difficile reperire, ma che sarebbe opportuno consultare, come ad esempio la tesi di laurea di D. Dieci *La pedagogia di Mons. Conforti* (Milano, 1959). Posso immaginare che in quel periodo pre-conciliare la visione profetica di Conforti potesse apparire ancora più straordinaria, soprattutto sul versante della missione *ad Gentes* e della Chiesa «tutta missionaria». Oggi a 50 anni dal Concilio la profezia del Conforti si è estesa anche al di là della teologia, generando la coppia concettuale «missione e mondialità», ma si è anche arrestata nei suoi sviluppi e nelle sue potenzialità.



A tradurre per primo in chiave culturale e pedagogica le intuizioni del Conforti è stato il saveriano Savino Mombelli

A tradurre per primo in chiave culturale e pedagogica le intuizioni del Conforti è stato il saveriano Savino Mombelli che per otto anni (dal 1959 al 1964 e dal 1968 al 1971) è stato direttore del CEM «missionario» e per un anno (dal 1970 al 1971) ha diretto anche *Fede e Civiltà* (poi diventata *Missione Oggi*). A padre Savino Mombelli deve

dunque essere riconosciuto il merito di aver completato - alla fine degli anni '60 - il carattere innovativo e anticipatore del pensiero di Conforti, trasferendolo oltre la pastorale grazie alla categoria laica e secolare della «mondialità» quando questa parola non era ancora entrata nel vocabolario. Così facendo Mombelli ha consentito che l'Unione missionaria del clero (di cui Conforti è stato co-fondatore - insieme a Paolo Manna - e primo presidente per un decennio) si coniugasse felicemente con un'altra idea profondamente confortiana, quella dell'unità universale della famiglia umana. In un articolo che padre Mombelli ha scritto recentemente sulla rivista *Ad Gentes* (n. 2/2011) si legge: «Dopo Conforti ci è più facile comprendere che a fare la missione e a realizzare il regno di Dio sono convocati non soltanto uno sparuto drappello di preti, religiosi e suore, ma tutti gli esseri umani di buona volontà, cristiani e non, religiosi e laici, scienziati e operai, politici e artisti, sportivi e comunicatori, tecnici digitali e operatori ecologici. Insomma, tutti coloro che sanno svolgere compiti umanamente corretti e di valore unificante per tutto il genere umano. Sarà questa consapevolezza che porterà negli anni Quaranta del secolo scorso alcuni figli del

Conforti a lanciare le iniziative del *Centro di educazione alla missione*, (oggi *CEM Mondialità*) e del *Movimento Missionario Classi Colte* (oggi estinto)».

La ragione, conclude Mombelli, è stata una sola: «Attualizzare l'intuizione confortiana della responsabilità universale della missione cristiana, anche dal punto di vista culturale, attraverso la collaborazione di tutti, formatori e intellettuali, artisti e scienziati, credenti e laici».

Se nella pastorale vale il principio che il card. Angelo Roncalli (poi Giovanni XXIII) ha riconosciuto in Conforti, «Vescovo di Parma, ma missionario per tutto il mondo», possiamo analogamente estenderlo nella pedagogia e affermare: essere educatori nella propria famiglia, nella scuola, nella città, è un esercizio da compiere sempre nella prospettiva della mondialità, come umanesimo della fraternità e convivialità delle differenze. Non ci sembra dunque esagerato citare a questo punto il pensiero di Ugo di San Vittore, teologo e filosofo vissuto nel XII secolo. Secondo Ugo, infatti, colui che si sente a suo agio soltanto a casa propria, nel proprio paese, è un uomo assai imperfetto; certamente più perfetto è l'uomo che si sente a suo agio un po' dappertutto; ma compiutamente perfetto è l'uomo che si sente «a disagio» ovunque si trovi. Sono dell'avviso che questo antico pensiero bene descriva la disposizione d'animo che è necessaria a chi ha una responsabilità educativa in questa nostra epoca di accelerata

mobilità umana e di meticciamento etnico, culturale e religioso. Una simile apertura e visione universale non è difficile ritrovarla in Conforti, maestro e santo della mondialità. Quando, ad esempio, da giovane fondatore, auspicava che un giorno dalla diocesi di Parma avrebbero spiccato il volo gli «aquilotti della missione» era ben consapevole che, di certo, essi avrebbero dovuto volare lontano per portare la buona novella, ma sempre nella consapevolezza di saper cercare le vie per congiungere le ali alle radici. Se, infatti, è vero che le sole radici senza le ali diventano un freno, un ostacolo allo sviluppo, è altrettanto vero che le ali, senza radici, senza cioè la capacità di orientamento che da esse discende, rischierebbero di trasfor-

Essere
educatori
nella propria
famiglia,
nella scuola,
nella città,
è un esercizio
da compiere
sempre nella
prospettiva
della
mondialità

mare l'uomo in quella ingenua colomba di cui parla anche Kant nella sua *Critica della ragion pura*, quando scrive: «La colomba leggera mentre nel suo libero volo fende l'aria di cui sente la resistenza, potrebbe immaginare che le riuscirebbe assai meglio volare nello spazio vuoto d'aria».

Ma questo condurrebbe solo all'utopia, cioè, letteralmente, «in nessun luogo», invece la missione è sempre rivolta alle persone in carne ed ossa, che abitano i luoghi concreti e vivono in comunità che hanno tradizioni culturali e progetti di futuro. Si pensi soltanto che Conforti aveva appena 34 anni quando, nel 1899, inviò da Parma in Cina i suoi primi due missionari con il vescovo francescano mons. Francesco Fogalla, che morirà martire nella rivolta dei boxer (1900). Si badi bene che questa giovanile passione per la missione è già così viva e ardente nell'animo di Conforti ben prima che egli fosse consacrato vescovo (1902), che desse vita all'Unione Missionaria del Clero (1918) e che realizzasse il suo viaggio pastorale in Cina (1928).

Si rafforza dunque in me sempre di più la convinzione che lo sguardo con cui Conforti fin dall'inizio abbracciava il mondo intero è lo stesso sguardo con cui egli ha fissato più volte il Crocifisso nella piccola Chiesa di Santa Maria della Pace a Parma. L'immagine del Crocifisso non va interpretata riduttivamente, ma va intesa nel senso che esso incarna, in tutto e per tutto, un modello di divinità, quello per cui Dio si è donato per tutti: per le pecore perdute della casa d'Israele e per la salvezza e la riconciliazione di tutti i popoli. «Non è possibile - scriverà Conforti - fissare lo sguardo in questo modello divino senza sentirsi spinti ad ogni più arduo sacrificio. Il Crocifisso è il grande libro che dischiude allo sguardo immensi orizzonti».



ascu
ola
eoltre



La religione non deve portare all'appartenenza, ma alla compassione, all'ascolto del bisogno dell'altro. Questa la sua ragione d'essere. Il pluralismo religioso chiede alla stessa religione e alle religioni in generale di ri-pensarsi.

La «ragione teologica» del pluralismo religioso

Se il pluralismo religioso ha ragioni «ecumeniche», lo stesso sembra poter dirsi anche a partire, quasi fosse un gioco a centri concentrici, da una «ragione teologica». Esiste una chiave interpretativa teologica del pluralismo. Esso non porta solo conseguenze per la teologia (quello che i teologi chiamano «pluralismo de facto»), ma si fonda anche su presupposti teologici (quello che i teologi definiscono «pluralismo de iure»). Vorremmo abbozzare alcuni di tali presupposti. Questa la ragione teologica del pluralismo.

Anzitutto il pluralismo religioso chiede alla stessa religione e alle religioni in generale di ri-pensarsi: esse non sono una diversa «filosofia» dell'essere al di là dell'essenza (come un certo dibattito intorno alla teologia scolastica ha portato a pensare), ma prima di tutto e soprattutto esse si propongono come esperienza dove vivere l'esistenza

come dono. Insomma, la ragione teologica richiama le religioni a pre-occuparsi, per usare un linguaggio teologico, della risurrezione dei corpi prima che dell'immortalità dell'anima.

Altro tratto descritto dalla ragione teologica interna al pluralismo è quello di richiamare le religioni a smettere di essere «racconti identitari» nella logica della concorrenza. La religione, teologicamente parlando, non deve portare all'appartenenza, ma alla compassione, all'ascolto del bisogno dell'altro. Questa la sua ragione d'essere. Il pluralismo religioso oggi dice anche che la crisi delle religioni non è una crisi religiosa quanto piuttosto una crisi dei modelli storici che hanno fin qui interpretato la religione, crisi delle istituzioni religiose piuttosto che crisi di ricerca religiosa. Esiste una ragione profonda davanti alla crisi delle religioni: queste parlano ancora alla persona della «società analogica», che pensa in modo binario e non dicono più niente alle persone della «società digitale», chiamate

a tenere la molteplicità, abitare la complessità, vivere di frammenti. In questo senso l'interpellanza teologica del pluralismo è quella di decostruire i monoteismi: essi non possono più essere cifre di un'ideologia metafisica della totalità quando non del totalitarismo. Occorre imparare a dire trinitariamente l'unicità divina, direbbe la teologia cristiana, oppure pensare in modo non-dualista la realtà, ricorderebbe la spiritualità buddhista ed orientale in genere.

Infine, un'ulteriore ragione teologica del pluralismo è di essere venuto per aiutare a pensare ad «una religione senza religione»: forse questo è il tempo (anche se nessuno

sa come) dove costruire una nuova proposta di ricerca religiosa al di là delle religioni tradizionali. Verso una «fede mai vista» direbbe il poeta. Capace di raccogliere e valorizzare tutto il «credere disponibile» messo in campo dalle diverse esperienze religiose.

Accanto a queste «ragioni», il pluralismo religioso rappresenta un'interpellanza per la stessa riflessione teologica quando, ad esempio, chiede di passare ad una visione positiva della realtà del pluralismo. Non più interpretato come fatto da combattere, esso è visto al contrario come voluto da Dio, come parte del suo «piano». La pluralità delle esperienze religiose, poi, offre l'occasione di ripensare l'idea di Rivelazione: essa rimane «vera», ma perde «l'esclusiva» perché è proprio la teologia del pluralismo religioso a dire che Dio si rivela «per molti cammini». Essa stimola a rivedere l'idea di «popolo eletto»: non un privilegio, ma una responsabilità. Infine il pluralismo risignifica la stessa missione che continua, certo, ad essere esperienza mossa dalla Buona Notizia da portare, ma che sa di poter ricevere altrettanto buone notizie da parte degli altri. ■■■

Le religioni
sono
chiamate a
smettere di
essere
«racconti
identitari»
nella logica
della
concorrenza

dossier

con
Mondialita

Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

8

Politica

**Dallo scontro
fra le generazioni**

**alla ricchezza
dello scambio:**

**il ruolo che potrebbe giocare
la politica**



Sentinella, quanto resta della notte?
Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

Dallo scontro fra le generazioni



alla ricchezza dello scambio

Il ruolo che può giocare la politica **Michele Dotti**

«A tutela delle generazioni future istituirei il Ministero degli Affari Posterì»

Eri De Luca

NON È UN PAESE PER GIOVANI!

Incontro ogni settimana centinaia di ragazzi nelle scuole, anche superiori. Lavorando con metodologie partecipative e coinvolgendoli attivamente, respiro quotidianamente le loro preoccupazioni, le loro insicurezze, la loro paura del futuro. I giovani non hanno bisogno di complesse analisi sociologiche per capire cosa sta avvenendo; lo sentono in casa, dagli amici,

dai fratelli... Sentono che qualcosa non va, per loro. Non comprendono forse il perché, ma intuiscono che tira una brutta aria. Ora, volendo giustificarsi, si potrebbero sviluppare articolate riflessioni, ma io preferisco dire semplicemente, e in tutta sincerità, che hanno ragione!

Forse perché sono in netta minoranza: 14 milioni di giovani, nella fascia di età fino a 34 anni, contro i 25,5 milioni della fascia fra i 35 e i 64 anni. E la «maggioranza» sembra tutelarsi in modo davvero determinato! I giovani, infatti, pur essendo in minoranza da un punto di vista demografico, rappresentano quasi il 60% dei disoccupati e stanno pagando da tutti i punti di vista il prezzo più alto di questa crisi, sia nei livelli di occupazione sia nelle retribuzioni.

La cosa incredibile è che non solo fra i precari, ma anche fra quanti hanno un lavoro stabile, sono i giovani ad essere licenziati per primi (10,5% per gli under 35, contro il 5,8% per gli over 35). E anche la forbice salariale si è allargata in questi

The times they are a-changin'

Bob Dylan

Venite intorno gente
dovunque voi vagate
ed ammettete che le acque
attorno a voi stanno crescendo
ed accettate che presto
sarete inzuppati fino all'osso.
E se il tempo per voi
rappresenta qualcosa
fareste meglio ad incominciare a nuotare
o affonderete come pietre
perché i tempi stanno cambiando.

Venite scrittori e critici
che profetizzate con le vostre penne
e tenete gli occhi ben aperti
l'occasione non tornerà
e non parlate troppo presto
perché la ruota sta ancora girando
e non c'è nessuno che può dire
chi sarà scelto.
Perché il perdente adesso
sarà il vincente di domani
perché i tempi stanno cambiando.

Venite senatori, membri del Congresso
per favore date importanza alla chiamata
e non rimanete sulla porta
non bloccate l'atrio
perché quello che si ferirà
sarà colui che ha cercato di impedire l'entrata
c'è una battaglia fuori
e sta infuriando.
Presto scuoterà le vostre finestre
e farà tremare i vostri muri
perché i tempi stanno cambiando.

Venite madri e padri
da ogni parte del Paese
e non criticate
quello che non potete capire
i vostri figli e le vostre figlie
sono al di là dei vostri comandi
la vostra vecchia strada
sta rapidamente invecchiando.
Per favore uscite dalla nuova
se non potete dare una mano
perché i tempi stanno cambiando.

La linea è tracciata
La maledizione è lanciata
Il più lento adesso
Sarà il più veloce poi
Ed il presente adesso
Sarà il passato poi
L'ordine sta rapidamente
scomparendo.
Ed il primo ora sarà l'ultimo poi
Perché i tempi stanno cambiando.

La consapevolezza che
l'impegno e il merito nel nostro
paese non siano facilmente
premiati produce nei nostri
ragazzi un senso d'impotenza e
una disillusione terribile

anni, al punto da farli risultare i più penalizzati fra tutti i loro coetanei dei paesi dell'Ocse. Insomma, siamo davvero un paese «democratico», in cui la maggioranza anziana fa valere la propria forza a scapito dei propri figli e nipoti. Ma quanto ne è davvero consapevole? Forse non è un caso, dunque, se i giovani italiani risultano, secondo alcune ricerche, i più pessimisti al mondo rispetto al proprio avvenire. E non sono poi così immaturi e superficiali come spesso li si dipinge, se attribuiscono proprio all'insicurezza circa il futuro lavorativo la principale causa del loro pessimismo, anche perché da essa dipendono molte altre variabili, prima fra tutte quella dell'accesso al credito, indispensabile per quanti intendono farsi una famiglia e prendere casa.

La consapevolezza che l'impegno e il merito nel nostro paese non siano facilmente premiati produce nei nostri ragazzi un senso d'impotenza e una disillusione terribile, contro cui io m'impegno ogni giorno a livello educativo, invitandoli a reagire, a tirare fuori il meglio di sé, rifiutando l'immagine loro affibbiata e mostrando di valere molto più di quanto gli adulti pensino! È meraviglioso vederli risvegliarsi, riprendere fiducia in se stessi, sentirli esprimere i propri desideri e sogni più profondi...

Si pone comunque un problema di solidarietà fra le generazioni, che prima o poi (meglio prima!) andrà affrontato se non vogliamo che la sfiducia collettiva finisca per alimentare una paralisi nella nostra società. Certo non hanno aiutato le idee geniali del nostro passato governo, fra cui la riduzione a 15 anni dell'età di avviamento al lavoro, in controtendenza rispetto a tutti gli impegni e gli appelli internazionali ad allungare la formazione per consentire ai giovani migliori possibilità di ingresso nel mondo del lavoro.

È facile prevedere che la tentazione di un guadagno facile, per quanto precario e sottopagato, finirà per contaminare non pochi adolescenti, in un paese nel quale l'abbandono scolastico sfiora già il 22% contro una media europea di circa il 15%! Questa appare quasi una scelta deliberata di produrre altri giovani precari, destinati ad una guerra fra poveri, stanchi ed arrabbiati...

Ripeto spesso ai giovani: «Quando vi dicono che voi siete il futuro, non dovrete sentirvi onorati, dovrete arrabbiarvi! È solo un modo elegante ed ipocrita per dire che intanto, nel presente, decidono gli adulti. Invece anche il presente vi appartiene e avete tutto il diritto di partecipare ed esprimere anche voi le vostre opinioni». Io sono sicuro che le cose cambieranno. Non possono continuare così! Ma almeno per ora, questo non è un paese per giovani.



gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it

Da «pigs» a «porks»

Oggi parliamo di un altro acronimo che gira per le cronache finanziarie: Pigs. Come noto, in inglese vuol dire «maiali». Qualche testata anglosassone usa in alternativa Gipsi (c'è una I in più, ma poi vi spiego), forse per la sua assonanza col termine «gipsy», zingaro. Entrambi i casi sono accostamenti evocativi a realtà che nell'immaginario collettivo non godono certo di buona stampa. Chi sono i Pigs? All'inizio erano Portogallo, Italia, Grecia, Spagna: gli Stati dell'Europa meridionale e mediterranea, considerati il ventre molle dell'unione monetaria europea, caratterizzati in primis dalla situazione disastrosa dei conti pubblici. È nota l'insultante cortesia con cui gli anglosassoni manifestano il loro sostanziale disprezzo per l'Europa latina, con qualche eccezione per la Francia. È altrettanto singolare che i britannici, anti europeisti convinti, si preoccupino tanto delle vicende interne all'area Euro. Forse perché sanno che se nella loro isola possono continuare a guidare tenendo la sinistra, quando passano la Manica devono stare sulla destra se vogliono evitare un frontale con un Tir. Ma basta parlar male del Regno Unito, non vorrei sembrare un nostalgico degli slogan mussoliniani sulla «perfidia Albione»! Torniamo ai Pigs; ad un certo punto della crisi del capitalismo che ha rischiato di prostrare le economie avanzate, fra i paesi a rischio è entrata anche l'Irlanda. Così i Pigs sono diventati Piigs; alcuni analisti e commentatori finanziari hanno accettato il nuovo acronimo, magari riformulandolo in Gipsi, altri hanno preferito mantenere il vecchio, più evocativo. Così, a seconda dei casi e dei momenti, la «I» indicava o l'Italia o l'Irlanda. Il nostro Bel Paese entrava od usciva dal porcile a seconda delle contingenze o delle valutazioni, fra cui sono importanti quelle della agenzie di *rating*, quelle che «danno i voti» all'affidabilità delle aziende o degli Stati. Per fare un esempio, Standard & Poor's valuta l'Italia ed Irlanda BBB+ (rischio moderato), mentre Moody's valuta l'Italia A3 (rischio basso) e mantiene il rischio moderato per l'Irlanda (Ba1). Il massimo è AAA, il peggio è CCC. Cosa significa e cosa comporta questo voto? Esso traduce la fiducia sul fatto che il paese in oggetto sia in grado di rimborsare nel breve/medio periodo le tranche di debito pubblico in scadenza. Facciamo un passo indietro per una considerazione di scenario. I paesi del club Pigs hanno in comune alcune

caratteristiche (ne cito solo tre): forte dipendenza dall'estero per le materie prime e l'approvvigionamento energetico, fiscalità pesante ma con percentuali di evasione ed elusione da urlo, corruzione e clientelismo diffusi nella Pubblica Amministrazione. Per l'Italia aggiungiamo l'economia sommersa e cancerogena della malavita organizzata.

Ciò ha fatto sì che lo sviluppo degli ultimi trent'anni si sia basato sul debito pubblico, che ha raggiunto dimensioni tali da non poter più essere ammortizzato dalle entrate dello Stato, che a malapena coprono il fabbisogno corrente. Ad oggi, per lo più, si emettono titoli di Stato non per nuovi investimenti, ma per rimborsare le rate in scadenza. È come se io chiedessi in banca un piccolo prestito ogni volta che mi scade la rata del mutuo. Ecco allora l'effetto del *rating*. Più il voto è basso, più devo invogliare gli investitori domestici o stranieri a comprare i miei titoli con un tasso d'interesse che faccia superare le diffidenze verso la mia solvibilità. Così compro denaro a prezzo alto, il che si riverbera sui conti pubblici, gonfiando il costo rappresentato dagli interessi che devo pagare. Il famigerato *spread*, che da mesi ci affligge da mane a sera, è il differenziale (attualmente intorno al 3%) che separa i rendimenti dei titoli di Stato italiani da quelli tedeschi, che godono della «triplo A». È ovvio che l'esempio della Grecia non fa bene a nessuno. Atene ha «ristrutturato» il suo debito (elegante perifrasi per dire che ha tirato il bidone a chi aveva investito nei suoi titoli di Stato) garantendo ai creditori il 30% dei capitali. I creditori hanno accettato, ritenendo che fosse meglio di niente, ma è ovvio che nel futuro saranno più cauti con i paesi a rischio. Era già successo con l'Argentina, ma quella è lontana...

E noi, popolo di pensionati, partite Iva, precari, generazione 1.000 euro? Noi dobbiamo lavorare sull'onda lunga. Dobbiamo sudare per rigenerare la cultura della legalità, unico antidoto all'evasione fiscale che ci erode ed a tutte le mafie che ci vampirizzano. Dobbiamo riappropriarci della politica per rimettere il governo della *polis* nelle mani degli onesti, non con le spallate, che durano lo spazio di un mattino, ma con la partecipazione faticosa e quotidiana alle strutture di produzione del consenso e dell'amministrazione della cosa pubblica. A quelli come me, l'anagrafe impone di passare il testimone alle nuove generazioni, con l'umiltà di ammettere che lasciamo loro un'eredità facile da maneggiare come un fico d'India.

Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

COLTIVARE SPERANZA, PERCHÉ LA SETE DI GIUSTIZIA POSSA TRADURSI IN CAPACITÀ DI PROPOSTA POLITICA

In questi ultimi mesi abbiamo assistito ad un proliferare di marce e manifestazioni in tutto il mondo, per protestare contro le risposte della politica alla crisi economica, ritenute inefficaci e sfavorevoli ai giovani: dagli *Indignados* spagnoli ai giovani manifestanti di *Occupy Wall Street*, dai manifestanti delle cosiddette «primavere arabe» alle manifestazioni femministe di «Se non ora, quando?» e mille altre marce pacifiste, molte delle quali confluite nel grande evento *United for global change* del 15 ottobre 2011, che ha visto milioni di persone, specialmente giovani, manifestare contemporaneamente in tutti i paesi del globo. Per certi versi questo grande fermento culturale e politico ricorda quanto accadeva nel '68.

Quando vi dicono che voi siete il futuro, non dovrete sentirvi onorati, dovrete arrabbiarvi! È solo un modo elegante ed ipocrita per dire che intanto, nel presente, decidono gli adulti. Invece anche il presente vi appartiene



La rabbia e l'indignazione di fronte alle tante ingiustizie è simile, la voglia di cambiare non manca ed è sincera e profonda e in molti casi si stanno producendo elaborazioni interessanti, con analisi e proposte politiche più mature di allora. Quello che a mio avviso manca, però, o per lo meno scarseggia in questo momento storico, è la speranza. Una ragionevole speranza che le cose possano davvero cambiare.

Un'ostinata speranza che spingeva i giovani sessantottini a gridare «siate realisti, chiedete l'impossibile!», con le parole di Albert Camus. Una speranza organizzata, che diviene capacità di proposta politica reale. Occorre dunque, più di ogni altra cosa, coltivare la speranza, specialmente nei giovani!

Speranza che non è l'illusione di un cambiamento possibile o la fuga dalla realtà verso un'utopia, ma ricerca di proposte alternative, impegno volto a promuovere creatività sociale e tradurla in progettualità politica concreta, facendo tesoro anche delle tante esperienze virtuose del passato o di altri paesi, in uno scambio intergenerazionale e interculturale che appare l'unica via realistica per tracciare un cammino nuovo. Un cammino che vada oltre la mera riproposizione di prassi consolidate che hanno mostrato tutti i propri limiti.

C'è ovunque un grande risveglio della voglia di partecipazione democratica. Una partecipazione che aspira a superare la mera rappresentanza per farsi democrazia partecipativa, non alternativa ma certo complementare alla prima. Se questi mille rivoli di partecipazione dal basso sapranno unirsi per produrre un'elaborazione condivisa e una proposta politica alternativa, fondata sul paradigma dei beni comuni - affermatosi trionfalmente con il referendum sull'acqua dello scorso giugno - e sulla ormai inevitabile conversione ecologica, credo che vedremo nascere presto esperienze politiche nuove, capaci di raccogliere la forza e il consenso necessari a produrre quel cambiamento di cui tutti avvertono la necessità, ricucendo anche lo strappo fra le generazioni che oggi appare davvero come un nervo scoperto della nostra società.

Per far ciò occorre che le istanze della società civile s'incontrino con le tante esperienze amministrative alternative che negli ultimi anni si stanno organizzando e coordinando a partire dalle reti di Comuni - dall'Associazione dei Comuni Virtuosi alla Rete dei Comuni Solidali, alla Rete Nuovo Municipio, alla Rete Città del Bio o alla Rete degli Enti locali per la Pace - fino ai progetti a livello europeo.

Allargare l'orizzonte alla dimensione europea, come si può leggere nell'articolo di Ottavia Manuini, può risultare fecondo e contribuire alla diffusione di un paradigma culturale nuovo, su cui fondare una politica sana che riavvicini i cittadini alle istituzioni e le generazioni fra di loro.

Per approfondire:

www.comunivirtuosi.org
www.comunisolidali.org
www.nuovomunicipio.org
www.cittadelbio.it

dossier

Sentinella, quanto resta della notte?
Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

La ricchezza intergenerazionale

di Ottavia Manuini

«Un contadino, giunto ormai alla fine della vita, chiamò i suoi figli e disse loro: «Figli miei io me ne vado, voi cercate nella vigna e trovate quello che vi tengo nascosto!». Quelli pensarono ad un tesoro sepolto e appena morto il padre misero sottosopra con la vanga tutta la vigna. Tesori naturalmente non ne trovarono, però la vigna vangata a fondo produsse una straordinaria quantità d'uva». Come si può pensare di trasformare in rendita la ricchezza del nostro passato, senza un investimento? Come la vigna della favola di Esopo essa va coltivata. In un'Europa che si trova ad affrontare una nuova sfida demografica, dal complesso presente e dal futuro incerto, la ricchezza che lo scambio intergenerazionale produce assume un ruolo da protagonista

come strumento di coesione sociale: l'esigenza di idee giovani in grado di dare sollievo dall'immanente incertezza e il bisogno di riscoprire il passato per meglio comprendere il futuro, si fondono nel concetto di partecipazione e cittadinanza attiva. L'attuale crisi globale ha acuito l'urgenza di rivedere il modo in cui la nostra società funziona: i sistemi di welfare europei si sono dimostrati insufficienti ad affrontare la recessione degli ultimi decenni. Molti gruppi sono stati colpiti dalla crisi, tra questi spiccano i giovani, le donne, i lavoratori precari o con contratti temporanei, i migranti, i disabili e gli anziani: l'impatto sociale a lungo termine non è tutt'oggi pienamente conosciuto.

Cresce, dunque, la necessità di «progettare» la società non più come una somma di bisogni individuali ma come un armonico incontrarsi collettivo, un progetto attorno al quale dialogare tutti insieme, che ci renda partecipi e che sia in grado di metterci in connessione uno con l'altro.

La tradizionale concezione delle famiglie come «naturale espressione della solidarietà intergenerazionale» è oggi scardinata dai cambiamenti della struttura familiare, della sua composizione e delle sue nuove forme. In numerosi comuni si è messo a punto un sistema in cui nonni volontari si prendono cura dei bambini malati quando i genitori non hanno la possibilità di prendersi una pausa dal lavoro. Questa iniziativa mira sia ad alleviare i gravosi compiti delle famiglie in difficoltà, sia a promuovere l'invecchiamento attivo e la solidarietà intergenerazionale.

Attualmente anche l'istruzione assume un ruolo essenziale: il concetto di *life long learning* («imparare per tutta la vita») ha ottenuto un ampio consenso in Europa ed è ormai riconosciuto che un'educazione inclusiva è alla base dell'integrazione sociale e della mobilità. È esemplificativo, in questo senso, il progetto promosso da un'Università della Repubblica Ceca, in cui bambini dai 6 ai 12 anni studiano assieme ai loro nonni sotto la guida di docenti universitari.

La solidarietà fra le generazioni è anche al centro del concetto di sviluppo sostenibile: un esempio eccellente, adottato da alcuni governi dell'Ue e del mondo, è quello di rafforzare la partecipazione dei giovani cittadini attraverso la costituzione di giovani delegazioni che rappresentino le istanze dei singoli paesi di fronte alla Commissione delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile. In relazione alle sfide demografiche ed economiche che l'Ue deve fronteggiare, come la carenza di





Ripensare la mondialità

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

OSTACOLI E BARRIERE ALLA MONDIALITÀ

29-32

La mondialità e i suoi nemici

Possiamo collocare il ripensamento della mondialità all'interno delle coordinate definite da due autori essenziali: Edgar Morin e Raimon Panikkar. Da prospettive diverse, entrambi propongono una visione della mondialità come connessione, integrazione e mutuo riconoscimento. In Morin mondialità è raggiungere la consapevolezza dell'«identità terrestre» e dell'appartenenza alla comune «condizione umana», mentre lo sguardo di Panikkar integra nel sistema uomo-pianeta anche il divino conferendo alla specie umana una posizione non assolutamente dominante all'esterno del cosmo, coniugando la condizione umana con l'esercizio della responsabilità. Alla luce di questi riferimenti è possibile individuare quali ostacoli impediscano o rallentino l'affermarsi della mondialità come coscienza diffusa e quali barriere rendano ardua la sua realizzazione pratica.

Dove non c'è «prossimità» (volto dell'altro) non c'è mondialità

La «sindrome Nimby» (Not in my back yard, «Non nel mio cortile») è un tipico esempio di ostacolo alla mondialità, così come il localismo - la chiusura verso l'altro - è un comportamento emblematico di barriera alla mondialità. Vogliamo dire che nella vita quotidiana si diventa in mille modi concreti nemici o alleati della mondialità. Questo vale nel caso dell'accoglienza degli stranieri così come della raccolta differenziata dei rifiuti. Una cittadinanza pro o contro la mondialità si riconosce dalle piccole scelte di ogni giorno. Più ci educiamo alla cultura dei beni comuni e più siamo uomini e donne della mondialità. Per questo è opportuno valorizzare tutte quelle esperienze che si sono sviluppate in rapporto con i beni comuni: volontariato, terzo settore, associazionismo civile, gruppi di acquisto solidale (Gas), movimenti



ambientalisti, ecc. Camminare verso la mondialità significa allora scoprire progressivamente ciò che è «comune» e che ci mette sempre più in comunione con gli altri.

È un ostacolo alla mondialità tutto ciò che procede dall'alto verso il basso

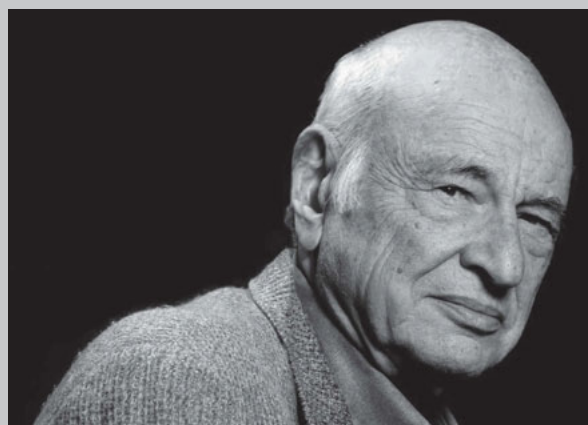
Perché si oppone alla mondialità autentica ogni processo che mette al centro l'io invece che l'altro e ogni processo che parte dall'alto piuttosto che dal basso? Il rischio è una espansione dell'ego e l'imposizione di un modello egemone che si vorrebbe universale; tale impostazione, pur ispirata ai migliori principi, verrebbe comunque percepita come un'imposizione. È di questo avviso anche Bruno Amoroso, preside della facoltà di Mondialità dell'Università del Bene Comune, quando parla della strategia giusta perché la promozione dei diritti sia utile a raggiungere forme di convivenza e di coesione. «È ingenuo pensare che esistano parametri predefiniti che sono poi i nostri. Voler imporre a tutti certi diritti senza legarli alle forme comportamentali, è sbagliato. [...] Senza l'elaborazione dal basso e l'elaborazione autonoma di ciascuno di questi problemi è difficile pensare che le soluzioni arrivino».

Il fondamentalismo di qualunque natura e l'integralismo religioso o politico, si configurano come il nemico più temibile della mondialità. L'etnocentrismo considera l'appartenenza ad un popolo come elemento discriminante per erigere una barriera tra il «dentro» e il «fuori», tra il «civile» e «l'incivile». In realtà nessuna cultura può esaurire la complessità e la ricchezza dell'essere umano. Nella famiglia dell'etnocentrismo, che è un atteggiamento antropologico comune a tutte le culture e tutti i popoli, rientrano anche il fondamentalismo, il fanatismo e il pensiero unico. È dunque ostacolo ogni movimento o posizione filosofica, ideologica, teologica che ritenendosi depositaria della verità e dell'unico modo di giudicare, renda impossibile il negoziato, il dialogo, la comunicazione tra le differenze e la loro reciproca relativizzazione. Perché un dialogo sussista occorre il riconoscimento dell'altro come interlocutore autorevole, e questo è il requisito perché due o più culture si «intervalorizzino» come afferma Édouard Glissant¹ ne *La poetica del diverso*. «Intervalorizzarsi»

è un requisito essenziale di costruzione della mondialità a partire dal basso. Non si dà un pensiero e un respiro di mondialità se non si percepisce la propria appartenenza come la tessera di un mosaico più ampio che rappresenta «la condizione umana». Ad una mondialità pensata come estensione su scala planetaria di valori monoculturali, bisogna sostituire l'ascolto, la valorizzazione dell'altro, di tutti gli altri, in una prospettiva di progettualità condivisa e di democrazia partecipativa. Non esiste che uno - o pochi - possa fare la mondialità per tutti. Accedere alla democrazia mondiale richiede un processo autogeno del popolo che vi aspira, un cammino di emancipazione che richiede di essere sostenuto e condiviso. Questo implica il rispetto dei tempi e della storia dell'altro. In sostanza il riconoscimento della sua alterità.

La barriera no, il limite sì. Necessità della frontiera

Come osserva il filosofo francese Régis Debray² in *Elogio del confine*, la frontiera è necessaria per favorire la comunicazione e per prevenire la creazione di muri senza finestre e senza aperture di condivisione. In piena ubriacatura tecnologica e nell'over-



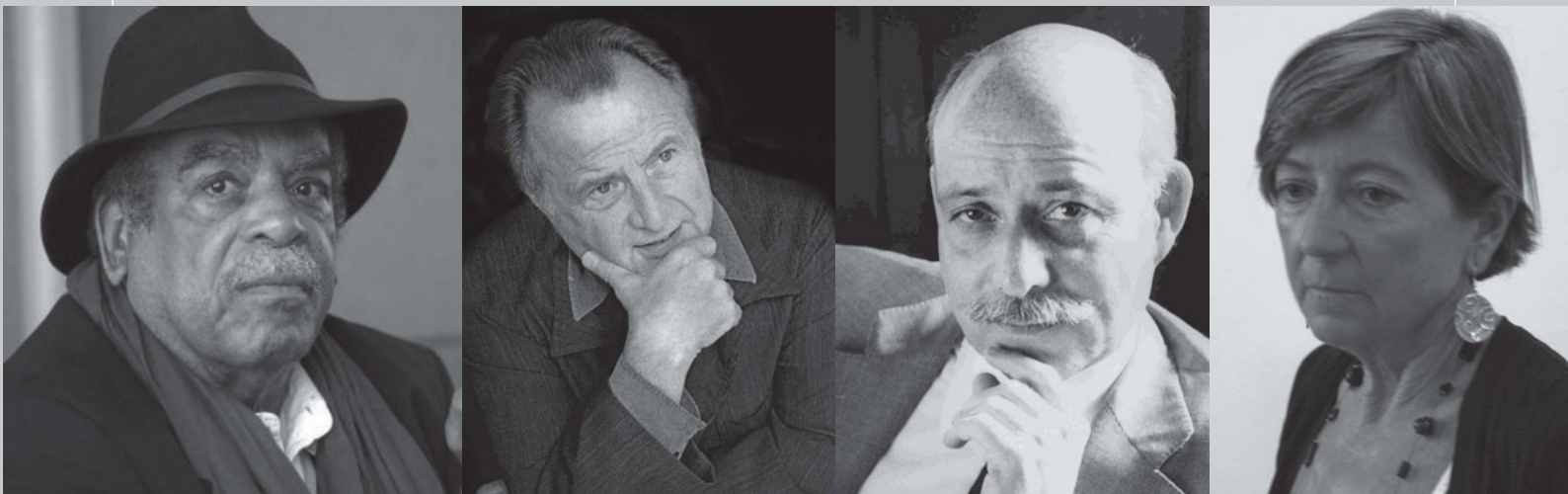


Ripensare la mondialità

dose di social network, queste parole possono sembrare contro corrente, ma il filosofo, provocatoriamente, ci invita a non confondere globalizzazione mediatica o economica con la mondialità. A suo avviso l'annullamento dei confini, oltre ad essere illusorio, di fatto si tramuta in un ostacolo ulteriore. La frontiera, mobile, aperta, ma riconoscibile, permette l'attraversamento, la cui consapevolezza diventa la

Il ruolo dell'empatia

Oggi Rifkin fa dell'empatia un motore e un ingrediente essenziale della civiltà e del progresso antropologico. La filosofa Laura Boella³ invita a riconsiderare il ruolo crescente che viene attribuito all'empatia come motore dell'agire umano non improntato soltanto all'egoismo di fondo, secondo la lettura classica



premessa per l'attuarsi di un autentico processo di mondialità.

La frontiera, come la pelle, indica il contorno delle individualità che entrano in rapporto. Essa è sempre ambivalente, ma necessaria per evitare che un mondo senza frontiere diventi un «falso infinito dove alla fine domina il più forte». La «fusalità», cioè il fondersi e l'estinguersi nella perdita d'identità, è un inganno, un'illusione ottica. È ciò che rischia di accadere anche con la rete: una sorta di naufragio della navigazione digitale. Al contrario, l'essere connessi non annulla le differenze e le alterità, ma abbrevia le distanze e facilita i processi comunicativi. Osserva Tahar Ben Jalloun che la frontiera con la sua possibilità di aprirsi o chiudersi è necessaria e non deve essere identificata con il nemico principale. Secondo Debray rivalutare il confine disattiva i dispositivi difensivi e previene i *revival* identitari. In questa accezione la mondialità è ricerca di un equilibrio e di un riconoscimento reciproco, un recupero del principio di realtà al riparo dall'ubriacatura tecnologia.

dei teorici del liberalismo e dell'economia di mercato, ma ispirato, secondo la lettura di Rifkin, ad un afflato cooperativo, che diviene il «sottotesto essenziale della storia dell'uomo». In realtà la rilevanza attribuita all'empatia è imputabile alla percezione planetaria diffusa del bisogno di un'inversione di marcia, poiché si ha la sensazione di essere di fronte ad «opzioni ultimative»: il sentore della catastrofe ambientale, finanziaria, antropologica induce a riconsiderare la direzione e gli orientamenti delle forze in campo, consapevoli come non mai prima d'ora nella storia della specie umana, del limite e del confine entropico. L'empatia è entrata prepotentemente in gioco anche grazie alla rete che si fonda sull'esaltazione di meccanismi emotivi legati ad attrazione o repulsione, manifestati attraverso l'opzione *like* («piace») o *unlike* («non piace») che favoriscono in ogni caso la parte-

Nelle foto sopra, da sinistra a destra:
Édouard Glissant, Régis Debray, Jeremy Rifkin e Laura Boella.
Nella pagina a fianco:
Edgard Morin e Raimon Panikkar.

RiPensare la mondialità



cipazione e la condivisione. Dunque l'empatia può essere uno stimolo potente all'incremento d'impegno e d'impiego di energie volte a costruire piuttosto che a distruggere. È la minaccia dell'entropia che ci richiama alla coscienza della fine. L'esaurimento delle energie e delle risorse planetarie non può essere evitato, essendo connaturato al sistema, ma la consapevolezza suggerisce di impiegare gli strumenti disponibili in chiave cooperativa e associativa. Tuttavia un atteggiamento spontaneamente empatico non ci dispensa dall'esercizio delle scelte morali legate alle nostre azioni e alle nostre affiliazioni. I meccanismi empatici non ci orientano «spontaneamen-



te» al bene: funzionano in tutte le aggregazioni, dai gruppi satanici alle cosche mafiose. Il vero modo in cui l'empatia può trasformare il nostro agire è compiere una svolta etica che superi i confini dell'appartenenza originaria e che possa essere evangelicamente esemplificata nella massima «amare i propri nemici». In questo senso l'attitudine empatica è il lievito dell'uomo nuovo.

La mondialità è impossibile senza un'etica planetaria

Il pensiero di Panikkar ci ricorda che l'uomo con i suoi sistemi culturali e la sua pretesa di superiorità rispetto agli altri esseri viventi non è solo, è inserito in un tessuto, in un sistema mondo nei confronti del quale ha una responsabilità. Come parassita di Gaia, il gigantesco essere nutriente che ci ospita tutti, l'es-

sere umano non può escludere dall'idea di mondialità i diritti del pianeta su cui vive e del quale sfrutta spazi, risorse, beni e doni. Si è in un'ottica di mondialità non solo quando si opera per promuovere il dialogo interculturale o interreligioso, ma quando si sostengono teorie, progetti, sistemi e piani che stabiliscono un'equa e sostenibile gestione delle risorse, una responsabile ripartizione dei ricavi, il diritto all'accesso a quelli che sono a tutti gli effetti beni comuni e vengono considerati ed usati come beni privati.

È ostacolo alla mondialità qualunque teoria neghi il pensiero cosmoteandrico in cui l'uomo non vanta il primato ed il diritto ad esaurire tutte le risorse disponibili, a fare della terra il serbatoio privato del proprio egoismo. Ma è un ostacolo altrettanto grande anche riservare lo sfruttamento ad un gruppo selezionato o prescelto di beneficiari.

Pertanto il capitalismo sfrenato, lo sviluppo e la crescita senza fine, il neoliberismo e la priorità assoluta accordata all'economia propongono sistemi valoriali in aperto contrasto con un'ottica di giustizia sociale e di mondialità. Come abbiamo detto in precedenti occasioni, la direzione da seguire è rinunciare alle categorie di lettura novecentesche legate a vecchie dicotomie, come quella tra pubblico e privato, e riflettere sulla nozione di «bene comune» che è di tutti perché non appartiene specificamente a nessuno. È la *res nullius* del diritto romano, che richiede un trattamento giuridico speciale, altrimenti è esposto alla predazione del più forte. Sono beni comuni l'acqua, l'aria, la terra, l'accesso all'informazione, la cultura, l'educazione. Occorre perciò ripensare questa categoria, anzi pensarla *ex novo*, provando a coniugarla con il recupero del terzo elemento del motto della rivoluzione francese: la *fraternité*. Regis Debray si chiede se non sia il caso di restituire dignità e rilievo a questo termine dimenticato, per prevenire lotte tribalizzate e dissidenze ghettilizzate, perché l'esigenza fondamentale è «ricucire, interfacciare, riconnettere». Pensata in quest'ottica la mondialità si può configurare come un processo, un movimento complesso, un patto da costruire e da correggere *in itinere* senza formulazioni rigide e fisse, ma inserite nelle dinamiche storiche e sociali in atto.

¹ E. Glissant, *La poetica del diverso*, Meltemi, Roma 1998.

² Cfr. «La Repubblica», 10 gennaio 2011.

³ Cfr. L. Boella, *Empatia, forza preziosa per una società e rischio*, in «Vita e Pensiero», n. 4/2011, pp. 119 e segg.

manodopera e l'invecchiamento della popolazione, è evidente che la migrazione avrà un ruolo sempre più importante in futuro. Il progetto *Three-Generation: Salute con i migranti e per i migranti* della Bassa Sassonia si propone di formare persone con un passato da migranti con l'obiettivo di diventare mediatori interculturali in ambito sanitario, migliorando l'assistenza sanitaria attraverso lo scambio di conoscenze che vengono tramandate dai nonni ai genitori e ai bambini e riportate nelle comunità di origine.

La crescente mobilità e i flussi migratori rendono essenziale l'abitare in una casa decente, così come l'accesso agli alloggi a prezzi accessibili e di qualità è uno degli elementi determinanti del benessere sociale e della partecipazione attiva. Diverse iniziative sono state realizzate da varie associazioni e realtà territoriali, con l'obiettivo di favorire una maggiore coesione nelle loro comunità: ad esempio, il modello abitativo inter-generazionale mira a promuovere gli interessi comuni di tutte le generazioni coinvolte. Si sono sviluppati due tipi di alloggio intergenerazionale: *l'abitazione comune*, che riunisce diverse generazioni in un complesso residenziale, al fine di condividere i costi e *alloggi adeguati*, che mirano ad adattare l'ambiente costruito e l'abitazione per consentire di vivere nello stesso edificio.

Il contesto sociale, economico e demografico di oggi richiede azioni urgenti in grado di agevolare l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro e di consentire loro di diventare autonomi e allo stesso tempo dovrebbe consentire anche ai lavoratori anziani di rimanere coinvolti nel mercato del lavoro, se lo desiderino. Alcune aziende stanno tentando di incoraggiare la diversità di età tra la forza lavoro, introducendo condizioni di lavoro flessibili, squadre miste di lavoratori con età differenti e con responsabilità familiari diverse, ritenendo che il mix di età favorisca nello staff un arricchimento reciproco.

Molte iniziative (ad esempio tavoli di quartiere, orti intergenerazionali in cui gli anziani insegnano ai giovani a coltivare prodotti in cambio di servizi, come l'installazione del decoder digitale o lezioni base di computer...) sono state avviate all'interno delle comunità locali per promuovere i contatti tra le generazioni e facilitare i residenti di un quartiere a conoscersi a vicenda. Essi contribuiscono alla inclusione sociale e incentivano la solidarietà reciproca.



dossier

La crescente mobilità e i flussi migratori rendono essenziale l'abitare in una casa decente, così come l'accesso agli alloggi a prezzi accessibili e di qualità è uno degli elementi determinanti del benessere sociale e della partecipazione attiva

Per approfondire:
www.criba-er.it

Sentinella, quanto resta della notte?
Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

Perché si possa un giorno dire: "Qui in Italia noi facciamo così..."

M'impressiona sempre rileggere il discorso di Pericle agli ateniesi, pronunciato nell'anno 461 a.C. e penso che esso possa ancora offrirvi interessanti spunti di riflessione.

«Qui ad Atene noi facciamo così.

Qui il nostro governo favorisce i molti invece dei pochi: e per questo viene chiamato democrazia.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Le leggi qui assicurano una giustizia eguale per tutti nelle loro dispute private, ma noi non ignoriamo mai i meriti dell'eccellenza.

Quando un cittadino si distingue, allora esso sarà, a preferenza di altri, chiamato a servire lo Stato, ma non come un atto di privilegio, come una ricompensa al merito, e la povertà non costituisce un impedimento.

Qui ad Atene noi facciamo così.

La libertà di cui godiamo si estende anche alla vita quotidiana; noi non siamo sospettosi l'uno dell'altro e non infastidiamo mai il nostro prossimo se al nostro prossimo piace vivere a modo suo.

Noi siamo liberi, liberi di vivere proprio come ci piace e tuttavia siamo sempre pronti a fronteggiare qualsiasi pericolo.

Un cittadino ateniese non trascura i pubblici affari quando attende alle proprie faccende private, ma soprattutto non si occupa dei pubblici affari per risolvere le sue questioni private.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Ci è stato insegnato di rispettare i magistrati, e ci è stato insegnato anche di rispettare le leggi e di non dimenticare mai che dobbiamo proteggere coloro che ricevono offesa.

E ci è stato anche insegnato di rispettare quelle leggi non scritte che risiedono nell'universale sentimento di ciò che è giusto e di ciò che è buon senso.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Un uomo che non si interessa allo Stato noi non lo consideriamo innocuo, ma inutile; e benché in pochi siano in grado di dare vita ad una politica, beh tutti qui ad Atene siamo in grado di giudicarla. Noi non consideriamo la discussione come un ostacolo sulla via della democrazia.

Noi crediamo che la felicità sia il frutto della libertà, ma la libertà sia solo il frutto del valore.

Insomma, io proclamo che Atene è la scuola dell'Ellade e che ogni ateniese cresce sviluppando in sé una felice versatilità, la fiducia in se stesso, la prontezza a fronteggiare qualsiasi situazione ed è per questo che la nostra città è aperta al mondo e noi non cacciamo mai uno straniero.

Qui ad Atene noi facciamo così».

È esattamente per promuovere questo spirito e questa consapevolezza che occorre continuare a educare con passione alla cultura dei diritti e dei beni comuni, perché si possa un giorno dire:

«Qui in Italia noi facciamo così...».

PERCHÉ VOI FATE PROPRIO QUELLE COSE CHE CI DITE DI NON FARE?

Negli ultimi decenni, fortunatamente, la consapevolezza ecologica è maturata enormemente e si sono affinati strumenti di analisi e misurazione della sostenibilità ambientale - dall'impronta ecologica allo zaino ecologico - in grado di mostrare chiaramente l'impatto delle nostre azioni non solo sugli abitanti di tutti gli altri paesi del mondo, ma anche e soprattutto sulle generazioni che verranno.

Alla solidarietà fra i popoli si è affiancata così quella che potremmo chiamare una sorta di solidarietà fra le generazioni, che chiama in causa ciascuno di noi e le nostre scelte di ogni giorno.

La *Earth Overshoot Day*, elaborato dal Global Footprint Network, calcola la data in cui ogni anno il fabbisogno umano di natura supera la capacità del pianeta di rigenerare le proprie risorse e assorbire i nostri rifiuti.

Esso ha fatto la sua comparsa nel 1986, anche se appena al 31 dicembre.

Da allora è sempre arretrato fino ad arrivare, nel 2011 al 27 settembre.



Questo significa che da quel giorno fino alla fine dell'anno l'umanità è stata in deficit ecologico e avendo esaurito tutte le risorse naturali disponibili per quell'anno ha iniziato a consumare quelle riservate ai successivi. Appare evidente, dunque, quanto la consapevolezza ecologica cui accennavo fatichi ancora a tradursi in scelte politiche - a tutti i livelli - capaci di dare risposte concrete all'altezza delle sfide globali che dobbiamo affrontare. Molto però si sta muovendo negli ultimi anni, è giusto sottolinearlo, anche grazie all'impegno di tante persone che si battono quotidianamente per riportare i nostri stili di vita e di consumo entro ai limiti del pianeta e preservare per le generazioni future la possibilità di soddisfare i propri bisogni.

Vorrei ricordare qui un evento che ritengo abbia giocato un ruolo storico decisivo rispetto al risveglio dell'attenzione su questo tema, almeno quanto la figura straordinaria di Iqbal Masih lo ha giocato rispetto al tema dello sfruttamento del lavoro minorile.



di
Padre
in
figlio

Il timballo di maccheroni



rita roberto
ritarobe@yahoo.it

Pasta frolla per l'involucro, un buon ragù napoletano per condire gli ziti, sistemati con matematica precisione ed intercalati da polpettine, provola, uova sode... una lenta cottura e tanto amore, cura e pazienza per far nascere il timballo di maccheroni di Federico. Un piatto ricco, succulento, creativo ed esteticamente appagante protagonista di tanti momenti speciali della famiglia, ma anche una metafora per raccontare la storia di un rapporto padre-figlio: mio suocero e mio marito. Una ricetta per descrivere una relazione in cui entrano come ingredienti l'amore, la passione per la famiglia e il lavoro, i viaggi, la creatività, il rispetto delle regole, la lontananza, i dialoghi e alle volte anche i silenzi e le incomprensioni, la difesa delle proprie idee e degli affetti più cari.

Federico usava cucinare la domenica sia per far riposare sua moglie, che si occupava per l'intera settimana dei tre figli e della casa, sia perché gli piaceva creare qualcosa di speciale che lo distinguesse, che legasse la sua presenza in famiglia a qualcosa di buono e gustoso. Era il suo modo di dire a tutti: «vi voglio bene, ci sono, potete contare su di me», e a Mariano, Bruno e Maurizio che lo aiutavano in cucina: «abbiate cura della donna/moglie/mamma e dei figli che sono il bene più prezioso della vita». Ha scelto un modo concreto orientato all'azione, di nutrire a vari livelli la famiglia, di essere presente per lei coniugando aspetti maschili (azione) e femminili (cura) e rendendo visibile l'intercambiabilità dei ruoli madre/padre/figli nella cura familiare, alle soglie degli anni '50.

Cucinando, mio suocero ha colto, istintivamente, l'occasione d'influenzare autorevolmente l'atmosfera della famiglia, tramandando ai figli la responsabilità di prendersi

cura del benessere di tutti e l'opportunità di entrare rapidamente in contatto con loro in modo creativo-attivo, perché la cucina, metaforicamente, è sia il «ponte di comando» sia il «cuore» della famiglia. Occuparsi della cucina gli ha consentito di affrontare e rispondere, in maniera pratica, ad alcune domande importanti: quali sono i bisogni dei singoli componenti della mia famiglia? Come posso soddisfarli, possibilmente in modo creativo, che faccia star bene anche me? Come posso inserirmi nella forte relazione madre-figli con delicatezza e rispetto? La costruzione della relazione padre-figlio è come una buona ricetta di cucina, che richiede di mescolare gli ingredienti in dosi precise e tempi di cottura da rispettare: l'ingrediente principale, che gioca un ruolo fondamentale nell'abilitare la presenza significativa e fattiva del padre nella vita del figlio, è la consapevolezza che questa relazione s'inserisce nel binomio madre-figlio.

Così come non esisterebbe la cucina italiana senza le innumerevoli donne di questa terra, senza la loro capacità di comunicare, preservare, condividere e tramandare un sapere, non esisterebbe una sana relazione padre-figlio senza donne che la favoriscono, la supportano e la tramandano. Ma non è tutto: serve anche un padre che abbia il forte desiderio di inserirsi negli spazi della cura familiare tradizionalmente riservati alle donne. In realtà la ricetta non è unica, ogni padre trova il suo modo originale di essere presente nella vita dei figli ed io posso solo testimoniare, con gratitudine per Federico, che trovo tracce di questo suo desiderio, consapevole e rispettoso, nei gesti quotidiani e concreti di mio marito e di mio figlio nella vita familiare. ■■■

Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

Il discorso di Severn Suzuki

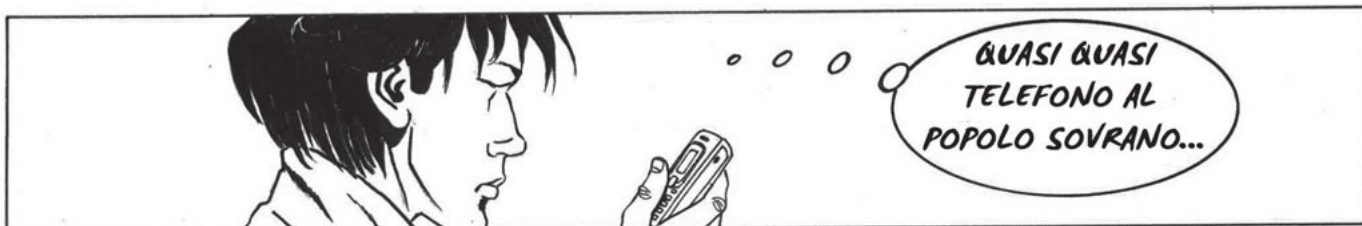
Nel 1992 accadde infatti una cosa straordinaria al «Summit della terra» tenutosi a Rio de Janeiro: una bambina canadese di appena dodici anni, Severn Suzuki, zitti il mondo e i 108 capi di Stato presenti per sei minuti, con un discorso meraviglioso, destinato a divenire un emblema del richiamo alla responsabilità verso le generazioni future. Le sue parole toccano l'anima:

«Sono Severn Suzuki e parlo a nome di Eco (*Environmental Children Organization*). Siamo un gruppo di ragazzini di 12 e 13 anni e cerchiamo di fare la nostra parte, Vanessa Suttie, Morgan Geisler, Michelle Quaigg ed io. Abbiamo raccolto da soli i soldi per venire in questo posto lontano 5000 miglia, per dire alle Nazioni Unite che devono cambiare il loro modo di agire. Venendo a parlare qui non ho un'agenda nascosta, sto lottando per il mio futuro. Perdere il mio futuro non è come perdere un'elezione o alcuni punti sul mercato azionario. Sono a qui a parlare a nome delle generazioni future. Sono qui a parlare a nome dei bambini che stanno morendo di fame in tutto il pianeta e le cui grida rimangono inascoltate. Sono qui a parlare per conto del numero infinito di animali che stanno morendo nel pianeta, perché non hanno più alcun posto dove andare. Ho paura di andare fuori al sole perché ci sono buchi nell'ozono, ho paura di respirare l'aria perché non so quali sostanze chimiche contiene. Ero solita andare a pescare a Vancouver, la mia città, con mio padre, ma solo alcuni anni fa abbiamo trovato un pesce pieno di tumori. E ora sentiamo parlare di animali e

piante che si estinguono, che ogni giorno svaniscono per sempre. Nella mia vita mia ho sognato di vedere grandi mandrie di animali selvatici e giungle e foreste pluviali piene di uccelli e farfalle, ma ora mi chiedo se i miei figli potranno mai vedere tutto questo. Quando avevate la mia età, vi preoccupavate forse di queste cose? Tutto ciò sta accadendo sotto i nostri occhi e ciò nonostante continuiamo ad agire come se avessimo a disposizione tutto il tempo che vogliamo e tutte le soluzioni. Io sono solo una bambina e non ho tutte le soluzioni, ma mi chiedo se siete coscienti del fatto che non le avete neppure voi. Non sapete come si fa a riparare i buchi nello strato di ozono, non sapete come riportare indietro i salmoni in un fiume inquinato, non sapete come si fa a far ritornare in vita una specie animale estinta, non potete far tornare le foreste che un tempo crescevano dove ora c'è un deserto. Se non sapete come fare a riparare tutto questo, per favore smettete di distruggerlo. Qui potete

Nella mia vita mia ho sognato di vedere grandi mandrie di animali selvatici e giungle e foreste pluviali piene di uccelli e farfalle, ma ora mi chiedo se i miei figli potranno mai vedere tutto questo. Quando avevate la mia età, vi preoccupavate forse di queste cose?

SEVERN SUZUKI



esser presenti in veste di delegati del vostro governo, uomini d'affari, amministratori di organizzazioni, giornalisti o politici, ma in verità siete madri e padri, fratelli e sorelle, zie e zii e tutti voi siete anche figli. Sono solo una bambina, ma so che siamo tutti parte di una famiglia che conta 5 miliardi di persone, per la verità, una famiglia di 30 milioni di specie. E nessun governo, nessuna frontiera, potrà cambiare questa realtà. Sono solo una bambina ma so che dovremo tenerci per mano e agire insieme come un solo mondo che ha un solo scopo. La mia rabbia non mi acceca e la mia paura non mi impedisce di dire al mondo ciò che sento. Nel mio paese produciamo così tanti rifiuti, compriamo e buttiamo via, compriamo e buttiamo via, compriamo e buttiamo via, e tuttavia i paesi del nord non condividono con i bisognosi. Anche se abbiamo più del necessario, abbiamo paura di condividere, abbiamo paura di dare via un po' della nostra ricchezza. In Canada, viviamo una vita privilegiata, siamo ricchi d'acqua, cibo, case abbiamo orologi, biciclette, computer e televisioni. La lista potrebbe andare avanti per due giorni. Due giorni fa, qui in Brasile siamo rimasti scioccati, mentre trascorrevamo un po' di tempo con i bambini di strada. Questo è ciò che ci ha detto un bambino di strada: "Vorrei essere ricco, e se lo fossi vorrei dare ai bambini di strada cibo, vestiti, medicine, una casa, amore ed affetto". Se un bimbo di strada che non ha nulla è disponibile a condividere, perché noi che abbiamo tutto siamo ancora così avidi? Non posso smettere di pensare che quelli sono bambini che hanno la mia stessa età e che nascere in un paese o in un altro faccia ancora una così grande differenza; che potrei essere un bambino in una favela di Rio, o un bambino che muore di fame in Somalia, una vittima di guerra in Medio Oriente o un mendicante in India. Sono solo una bambina ma so che se tutto il denaro speso in guerre fosse destinato a cercare risposte ambientali, terminare la povertà e per siglare degli accordi, che mondo meraviglioso sarebbe questa terra! A scuola, persino all'asilo, ci insegnate come ci si comporta. Ci insegnate a non litigare, a risolvere i problemi, a rispettare gli altri, a rimettere a posto il disordine che facciamo, a non ferire altre creature, a condividere le cose, a non essere avari. Allora perché voi fate proprio quelle cose che ci dite di non fare? Non dimenticate il motivo di queste conferenze, perché le state facendo? Noi siamo i vostri figli, voi state decidendo in quale mondo noi dovremo crescere. I genitori dovrebbero poter consolare i loro figli dicendo: "Tutto andrà a posto. Non è la fine del mondo, stiamo facendo del nostro meglio". Ma non credo che voi possiate più dirci queste cose. Siamo davvero nella lista delle vostre priorità? Mio padre dice sempre siamo ciò che facciamo, non ciò che diciamo.

Ciò che voi state facendo mi fa piangere la notte. Voi continuate a dire che ci amate, ma io vi lancio una sfida: per favore, fate che le vostre azioni riflettano le vostre parole!

SEVERN SUZUKI

IL SUOLO È DEI NOSTRI FIGLI

Uno degli ambiti in cui la sostenibilità ambientale assume in maniera più chiara la dimensione della responsabilità politica verso le generazioni future, è certamente quello del consumo di suolo.



Qualcuno ha detto provocatoriamente che «L'Italia è una repubblica fondata sul cemento». Ancor più preciso sarebbe scrivere che sul cemento fresco sono fondati i Comuni, i quali troppo disinvoltamente permettono di aprire nuovi cantieri per incassare quelle tasse sull'occupazione del suolo, chiamate «oneri di urbanizzazione», che costituiscono per molti di essi un'irrinunciabile fonte di finanziamento. È questa, molto semplicemente, la ragione per cui in tutte le città, piccole e grandi, l'erba è inghiottita da sterminate periferie e il territorio viene consumato al folle ritmo di quasi 250 mila ettari all'anno. Dal 1950 ad oggi, un'area grande quanto tutto il nord Italia è stata seppellita sotto il cemento.

Ma c'è chi non accetta più tutto questo in maniera fatalistica e - avendo forse ascoltato e meditato le parole di Severn Suzuki - ha deciso di provare ad invertire la rotta!

Cassinetta di Lugagnano, un piccolo Comune in provincia di Milano aderente all'«Associazione dei Comuni Virtuosi» (www.comunivirtuosi.org) e alla Rete dei Comuni Solidali (www.comunisolidali.org), è stato il primo Comune in Italia ad aver approvato un piano regolatore che esclude la possibilità di edificare occupando nuove superfici. Il suo giovane sindaco, Domenico Finiguerra, ha dato il via al movimento «Stop al consumo di territorio» (www.stopalconsumoditerritorio.it) ed

dossier

Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

è riuscito a trasformare un piccolo e sconosciuto Comune in un concreto esempio per l'intero paese. E non solo, visto che si è ritrovato in copertina su un'importante testata giapponese! A Cassinetta un'amministrazione intraprendente ha dimostrato di saper passare dal pensiero globale all'azione locale, non solo adottando misure innovatrici in campo ambientale, ma provando anche a immaginare modi nuovi, creativi ed efficaci, per migliorare la vita della comunità, senza consumare risorse ma preservandole per le generazioni future.

Ecco dunque che Domenico Finiguerra (che è appena stato premiato come Personaggio Ambiente dell'anno) e il suo Comune sono diventati un modello per molte altre realtà locali: dalla non cementificazione all'attento recupero dell'esistente, dal supporto al movimento per l'acqua bene comune alla valorizzazione del patrimonio artistico come fonte di guadagno alternativa all'urbanizzazione, Cassinetta di Lugagnano indica la strada da seguire per frenare il processo autodistruttivo a cui in Italia si assiste da decenni.

Ora questa esperienza è raccontata in un gradevolissimo testo, *Il suolo è dei nostri figli*, scritto da Finiguerra insieme a Chiara Sasso, per l'editrice Instar Libri, con una preziosa introduzione di Salvatore Settis e Luca Mercalli. Io ho voluto porre alcune domande a Domenico Finiguerra, che ho la fortuna di conoscere personalmente da alcuni anni, da quando lo intervistai per il mio



Michele Dotti

Da anni promuove laboratori nelle scuole sull'educazione alla mondialità, all'intercultura, alla pace e tiene corsi di formazione per insegnanti. È stato per anni volontario di Mani Tese in Burkina Faso e ha promosso turismo responsabile e campagne di commercio equo e solidale.

Gestisce un blog personale ed è autore di saggi fra cui «La tela del ragno», «Non è vero che tutto va peggio», «L'anticasta» e «Dudal Jam, a scuola di pace», per la Emi. Ha prodotto inchieste e reportage, fra le quali «Una scuola diversa è possibile», andata in onda su RaiNews24. Si definisce un «sognatore instancabile»! www.micheledotti.it



libro *L'anticasta, l'Italia che funziona* (Emi, Bologna 2009), al quale egli diede anche un importante contributo con un suo scritto.

Si può davvero far quadrare un bilancio comunale senza oneri di urbanizzazione?

Si può. A Cassinetta di Lugagnano sono 10 anni che lo facciamo. Da quando abbiamo approvato la variante urbanistica per il risparmio del suolo.

E come fate? Avrete tagliato i servizi...

Non abbiamo tagliato niente. Sobrietà, austerità, rigore. Caccia a tutti i possibili contributi. Non assegniamo incarichi di consulenza, e non abbiamo parcelle da pagare. Non ci sono auto blu, io giro in bici. Non c'è uno staff del sindaco. Però la politica di rigore non ha portato all'abbassamento delle tasse. Abbiamo fatto a meno di 200 mila euro provenienti dagli oneri di urbanizzazione che servivano per finanziare le spese correnti, quelle per l'ordinario funzionamento del Comune. Quando lo racconto ai miei colleghi sindaci si arrabbiano.

E perché mai dovrebbero?

Dicono che ci riesco solo perché Cassinetta è un piccolo Comune, ha 1.800 abitanti. In realtà è vero il contrario. I grandi Comuni hanno possibilità di manovra che noi piccoli neanche ci sogniamo.

Ma nessuno viene a chiederti di far diventare edificabile un terreno? A dir di no sono tutti voti perduti...

E quanti credi che siano, i proprietari dei terreni?

Saranno anche pochi, ma c'è la lobby del cemento che sposta molti voti...

La popolazione è stata coinvolta nella decisione di non consentire più nuove costruzioni. E sapeva che non avremmo abbassato le tasse. La gente non è disposta a barattare la qualità della vita.

Quanti hanno votato per questa tua «filosofia»?

La prima volta sono stato eletto con il 51%. Nel 2007 abbiamo approvato la variante urbanistica per bloccare le nuove costruzioni, e due mesi dopo ci sono state le elezioni. I miei voti sono saliti al 63%.

Si dice che i cantieri portano lavoro. Nessuno ti ha accusato di aver portato disoccupazione a Cassinetta di Lugagnano?

Se ci mettessimo ad aprire cantieri per riconvertire gli edifici e renderli efficienti dal punto di vista energetico, le imprese edili avrebbero da lavorare per cinque anni. Meglio orientare l'attività edilizia verso il recupero: la bolla speculativa immobiliare ormai si sta sgonfiando definitivamente (www.domenicofiniguerra.it).

L'esperienza di Cassinetta di Lugagnano dimostra che un altro modo di amministrare un Comune è possibile. Speriamo che molti altri Comuni seguano questa strada e che magari un giorno si possa arrivare a cambiare la legge che ha reso possibile impiegare gli oneri di urbanizzazione nelle voci del bilancio corrente, accelerando quello che era stato il consumo di suolo fino a quel momento. Sarebbe una scelta di responsabilità non solo verso la natura, ma anche e soprattutto verso i nostri figli e nipoti (m.d.).

il resto del mondo

agenda interculturale **Henri Desroche**

La comunità come orizzonte

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

Sono passati quasi vent'anni da quando se n'è andato Henri Desroche, «teorico dell'educazione permanente» come lo definisce Davide Lago (da cui prendo a prestito il titolo che apre queste righe) in un testo denso e prezioso da poco uscito in Francia per i tipi delle edizioni Don Bosco. Un teorico profondamente convinto della prospettiva della mondialità che ha sempre alimentato le proprie riflessioni a partire dal coinvolgimento diretto in pratiche fertili e coraggiose e che ha dato vita ad alcune delle esperienze più vitali in ambito educativo di cooperazione e di sviluppo e condivisione del pensiero narrativo: a cominciare dal Collège Coopératif, fondato a Parigi nel 1958. Ma facciamo un passo indietro: è il 1951 e il Centre National de la Recherche Scientifique francese chiama Desroche a realizzare un progetto di ricerca sulla storia delle comunità, delle forme di associazione, dei socialismi e delle utopie del XIX secolo. Non si tratta solo di un lavoro di narrazione storica, ma di fondazione e sperimentazione di alcune delle avventure cooperative più interessanti degli ultimi sessant'anni: il Becc (Bureau d'Etudes Coopératives et Communautaires), la collaborazione con l'International Council for Research in Cooperation Development (Icrcd), con la rivista Archives des Sciences Sociales de la Coopération et du Développement (Asscod), l'Ircod (Conseil International de Recherche Coopérative), l'Uci (Université Coopérative Internationale),

la Maison des Etudes Coopératives al numero 7 dell'avenue Franco-Russe dove si svolgevano le attività del Collège Coopératif. Qui Desroche ha sviluppato un originale approccio alla formazione degli adulti che permette a chi lavora in ambito sociale di sistematizzare e approfondire le proprie conoscenze e di sviluppare collettivamente capacità di ricerca fino ad ottenere il Dheps (Diplôme des Hautes Etudes des Pratiques Sociales), diploma universitario (corrispondente in Italia ad una laurea triennale). Per accedervi bisogna avere almeno cinque anni di esperienza professionale in ambito socio-educativo (operatori sociali, educatori, insegnanti, soci di cooperative, ecc.). All'interno di un gruppo di ricerca-azione si partecipa, quindi, ad un percorso di circa due anni che comprende anche la realizzazione di una tesi a partire da un aspetto particolare del proprio lavoro. La ricerca-azione, rielaborata negli anni Settanta da Desroche, incoraggia questi «attori» sociali a diventare «autori», capaci di impostare un lavoro di analisi e ricerca rigoroso e intelligibile. L'intuizione di Desroche fu che questo percorso poteva avvenire all'interno di strutture non necessariamente universitarie aperte a studenti da tutto il mondo: la prima sede fu, appunto, il Collège Coopératif di Parigi, fondato come centro aggregato dell'Ephe (Ecole Pratique des Hautes Etudes) e poi dell'Ehess (Ecole des Hautes Etudes des Sciences Sociales).

Sono molte le intuizioni e le innovazioni che andrebbero segnalate a partire dal lavoro di Desroche: ci limitiamo qui a segnalare un modo efficace per favorire l'identificazione del progetto di ricerca e/o di orientamento professionale più in sintonia con il vissuto della persona: la realizzazione di un'introspezione autobiografica che può essere condivisa in gruppo a partire dall'approccio dell'autobiografia ragionata, una modalità dialogica efficace per sviluppare pensiero narrativo e riconoscere nel contempo il ruolo dell'educazione non formale e informale nella vita delle persone. ■■■



Il senso «sociale» dei servizi per la disabilità

Annamaria Bavaro

Il Centro di Riabilitazione dell'associazione Comunità Progetto Sud nasce nel 1987 a Lamezia Terme (Cz) per la tutela della salute tramite la riabilitazione e per la piena applicazione della L. 833/78. In questi ultimi anni, visti i mutamenti del nostro sistema politico e sociale, c'è il pericolo che le associazioni possano trasformarsi da organismi di rappresentanza e di partecipazione alla vita sociale in agenzie di servizi nei quali si esaurisce la risposta a un determinato bisogno. Rischia di non trovare risposta il bisogno latente e inespresso di partecipazione attiva soprattutto al sud, che «ha bisogno di sperimentare percorsi suoi, di abilitarsi al decentramento e all'autonomia» (G. Panizza, *Occhi aperti sul lavoro sociale*, Rubbettino). Oggi non è un momento facile per il terzo settore in Italia. Noi che operiamo in una regione (la Calabria) dove lungo è l'elenco delle leggi sociali non ancora recepite, impegnarsi politicamente è fare quelle cose che possano valere per tutti. «Quando gli handicappati ci hanno chiesto: ci aiutate a non essere deportati negli Istituti del nord? Qui in gioco non era creare un servizio, ma il bisogno di reinventare la vita. Fare politica come minoranza attiva ha significato per noi questo: quelle cose che servono ai 20 handicappati di Progetto Sud devono valere per tutti gli handicappati di Lamezia Terme. Se un bambino ha bisogno di fisioterapia, dovevamo chiederla per tutti quelli nelle stesse condizioni. E così per il diritto allo studio, il diritto ad andare al cinema, a frequentare una palestra. Abbiamo sempre detto: dobbiamo politicizzare le nostre richieste» (G. Panizza, *cit.*).

Il patrimonio valoriale, che per me è quello dell'accoglienza, ha acquistato preziosità nel tempo, perché è stato tramandato e ha circolato dentro i vari servizi. Dall'accoglienza impariamo a prenderci cura, gestire relazioni professionali e di reciprocità, vivere emozioni personali e corali, abbracciare saperi organizzativi, e in particolare impariamo che i temi sociali sono temi di giustizia umana. Nel centro di riabilitazione anche le prestazioni e le relazioni che richiedono un certo distacco terapeutico non scivolano nella freddezza impersonale, ma convogliano in prese in carico personalizzanti. La presa in carico della sofferenza permette di liberare una parte del dolore subito dall'altro e di includerlo in sé. Chi

condivide è partecipe della vita altrui e partecipa all'altro la propria; ma poiché le identità condivise si influenzano reciprocamente, dovremmo essere attenti a non esporre la persona accolta al rischio di restringere la sua identità. I servizi sono accoglienti quando promuovono fiducia e identità che non si costruiscono sul ruolo (assistente-assistito) o sulla funzione (leader-gregario) ma sulla cura del sé, intesa come capacità di assumersi la propria responsabilità sociale di fronte agli altri.

Chi bussa al nostro centro, prima di essere disabile è persona; risorse e limiti fanno parte della sua dignità e inviolabilità. In questa fase storica del welfare in cui gli operatori esprimono momenti di forti divaricazioni sui temi della professionalità e sulle motivazioni del lavoro sociale, il senso sociale che percepiamo e contraddistingue il nostro Servizio ci convince che noi operatori non possiamo limitarci a operare alcuna presa in carico solo come servizio: presteremmo il fianco a rigidi burocratismi e a logiche che incentivano l'esclusione sociale. Intendere la persona e la vita a più dimensioni - biologica, psichica, sociale, spirituale - fa uscire dai servizi trappola e in questo modo la parola «sociale» entra di diritto nel mio «servizio».

Chi bussa al nostro
centro, prima di
essere disabile è
persona; risorse e
limiti fanno parte
della sua dignità e
inviolabilità

Per maggiori
informazioni

www.c-progettosud.it
cps@c-progettosud.it



domani è accaduto

«Chi non spera quello che non sembra sperabile non potrà scoprirne la realtà, poiché lo avrà fatto diventare, con il suo non sperarlo, qualcosa che non può essere trovato, e a cui non porta nessuna strada». Eracito

1921-2058 breve storia dei robot

Il desiderio di un sostituto meccanico dell'essere umano è sempre stato presente, in varie forme, nella storia. Un sosia, una copia, un doppio, qualcuno che ci faccia compagnia o sia schiavo/a totale: forte, indistruttibile, fedele. Si può fantasticare se la prima idea sia venuta guardandosi nelle acque di un fiume e chiedendosi non «Chi è quello che mi somiglia?» (niente specchi ricordate?) ma «Potrei catturarlo o farlo diventare mio amico? Dove finisce quando l'acqua si muove?». Oppure quel pensiero era una vaga sfida alla natura o agli dèi che la controllavano; presuntuosa dichiarazione del tipo «anch'io so fare altrettanto, posso creare». Come sempre, mescolata al desiderio affiora la paura. Alcuni popoli vietarono gli specchi, le statue, persino le bambole o il riprodurre su dipinto la figura umana.

Il cammino della scienza (e della *science fiction*) mostra che quasi sempre il desiderio vince sulla paura. La storia si riempie di tentativi nella direzione di fantocci animati, di uomini meccanici, di automi (in greco indica qualcosa che si muove da sé). Poi arrivano i telai meccanici: non hanno fattezze umanoidi ma con il lavoro e la vita degli umani avranno molto a che fare. A metà fra il serio e lo scherzo, Giacomo Leopardi propose la costituzione di una «Accademia dei sillografi» per premiare l'invenzione di tre automi: il primo dev'essere incapace di calunniare l'amico assente e tradirne i segreti; il secondo, «un uomo artificiale a vapore» per compiere gesta eroiche; il terzo sia moglie devota e a un tempo felice.

Per la parola robot dobbiamo aspettare il 25 gennaio 1921 con la prima del «dramma collettivo in un prologo e tre atti» intitolato *Rur* di Karel Capek: dai *Rur* (robot universali di Rossum) il termine entra in ogni lingua. Deriva dallo

slavo *robota* cioè lavoro pesante. È curioso che oggi con questa parola si indichi di solito un «uomo meccanico», mentre in Capek incontriamo piuttosto androidi, esseri simili agli umani, talmente perfetti da risultare indistinguibili.

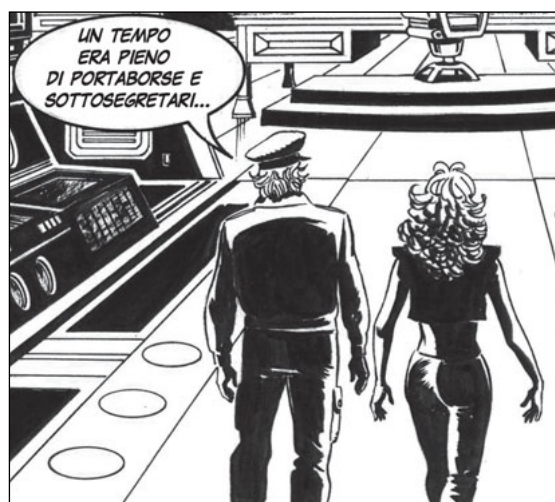
Sui robot pericolosi e ribelli la fantascienza impazza. Poi arrivano le «Tre leggi» di Isaac Asimov. La formulazione è questa e viene da lui attribuita al *Manuale di robotica*, 56^{ma} edizione, 2058 d.C.:

«1. Un robot non può recar danno a un essere umano né permettere che, a causa del proprio mancato intervento, un essere umano riceva danno.

2. Un robot deve ubbidire agli ordini impartiti dagli esseri umani, purché tali ordini non contravvengano alla Prima Legge.

3. Un robot deve proteggere la propria esistenza, purché questa auto-difesa non contrasti con la Prima e con la Seconda Legge».

Ogni robot verrà costruito in modo da non ribellarsi al suo costruttore, spiega l'ottimista Asimov, e da non essere pericoloso, «come, del resto, le altre macchine. Quando si installa una sega elettrica la si munisce d'una ringhiera di protezione. Se in fabbrica si usano liquidi infiammabili vi sono anche estintori automatici. Se si costruisce un impianto atomico lo si dota degli schermi protettivi che sono necessari. Quindi, se si costruisce un robot, nella sua programmazione debbono essere inclusi dispositivi di sicurezza». A me non sembra che nell'attuale organizzazione del lavoro, detta capitalistica, seghe elettriche, impianti chimici o centrali atomiche abbiano veri dispositivi di sicurezza. Dobbiamo aspettare il 2058?



Spazio CEM

Federico Tagliaferri

Non solo a scuola I nuovi spazi dell'intercultura

Convegno promosso da CEM Mondialità
in occasione del 70° anniversario della fondazione
del movimento

È stato un «compleanno» davvero speciale quello che il CEM ha voluto celebrare sabato 17 marzo a Parma, presso i Missionari Saveriani, organizzando il Convegno *Non solo a scuola. I nuovi spazi dell'intercultura*, che ha inteso festeggiare i 70 anni di attività del CEM, Centro di Educazione Mondialità, movimento educativo interculturale, nato proprio nella città emiliana nel 1942.

Dopo la calorosa accoglienza da parte di p. Giuseppe Pettenuzzo, vice-rettore della casa saveriana, un vasto programma ha visto l'alternarsi di relatori, proiezioni video, spettacoli teatrali e performance musicali.

70 anni sono un'età ragguardevole per un movimento culturale ed educativo che ha attraversato buona parte del XX secolo, ma, a giudicare dall'attenzione e dall'entusiasmo con cui i partecipanti, circa un centinaio, hanno accolto l'invito, evidentemente il CEM ha ancora qualcosa d'importante da dire! Molto seguiti, infatti, sono stati gli interventi che si sono concentrati sull'intercultura fuori dalla scuola: padre Luigi Menegazzo, vicario generale dei Missionari Saveriani, a lungo missionario in Giappone, ha parlato di «Missione e intercultura», Anna Maria Rivera, docente nell'Università di Bari, ha trattato il tema «Razzismo e intercultura»,



Marco Deriu, docente nell'Università di Parma, quello di «Democrazia e intercultura», Aluisi Tosolini, filosofo, pedagogista e dirigente scolastico «Bibbia, scuola e intercultura» e Davide Zoletto, docente nell'Università di Udine, «Sport e intercultura». Varie testimonianze hanno poi portato esempi ed esperienze di «buone pratiche» d'intercultura in ambito extra-scolastico, arricchendo ancor di più il messaggio

CEM è un
movimento
culturale ed
educativo
che ha
attraversato
buona
parte del
XX secolo

d'impegno per l'oggi e di speranza per il futuro che lo svolgimento del Convegno ha voluto rappresentare.

In serata, dopo la rievocazione delle origini di CEM da parte di p. Augusto Luca, non poteva mancare un momento di riflessione «interna» su ciò che il CEM ha saputo essere in passato ed è oggi, la sua storia, i suoi passaggi epocali: a riunire magicamente tutto ciò in un percorso fruibile a tutti hanno pensato Nadia Savolli e Candelaria Romero con lo spettacolo (da loro ideato e prodotto) «Panorami in cartolina», che in vari «quadri» suggestivi ed evocativi ha ricostruito la genesi,



lo sviluppo e l'attuale attività del movimento, coinvolgendo il pubblico in un emozionante turbinio di immagini, suoni ed esperienze partecipative.

Patrizia Canova ha reso omaggio a uno dei «padri» del CEM, p. Domenico Milani, presentando lo splendido e commovente video «In memoria di me», mentre Luciano Bosi e Patrizio Ligabue hanno sigillato il compleanno di CEM con l'applauditissima performance musicale «Suoni Armonici Circolari e a Percussione». Buon compleanno CEM!

Gli atti del Convegno per il 70° di CEM saranno pubblicati nel numero di ottobre 2012 della rivista.

51° Convegno
nazionale
CEM
19-24 agosto 2012
Trevi (Pg)



Laboratori a cura di
Patrizia Canova, Leila Cavalli
Oliviero Biella
Candelaria Romero
Nadia Savoldelli, Roberto Papetti
Massimo Bonfatti
Rita Roberto, Gianni D'Elia
Maria Elisabetta Minniti
Simona Polzot, Marco Dal Corso
Elisabetta Sibilio
Maria Paola Bonsi, Pippo Biassoni
Patrizia Zocchio, Luciano Bosi
Francesco Marrella
Agnese Desideri
Giacomo Caligaris, Laura Molinari
Agostino Lazzarotto
Roberto Varone, Martina Vultaggio
Riccardo Olivieri

TROVARE L'ALBA ARTE PASSIONE INTERCULTURA DENTRO L'IMBRUNIRE

Hotel della Torre
S.S. Flaminia km. 147
06039 Trevi (Pg)
Località Matigge
Tel. 0742.3971 - fax 0742.391200
www.folignohotel.com
info@folignohotel.it

Per informazioni:
CEM/Mondialità
via Piamarta 9 - Brescia
tel. 0303772780
fax 0303772781
cemconvegno@saveriani.bs.it
www.cem.coop



Chi scaccia, adesso, i mercanti dal tempio?

Mimma Iannò Latorre

Per iniziare l'articolo, propongo l'immagine di Gesù che scaccia i mercanti dal tempio, tentando una riflessione su come collegare le ansie dei tanti educatori e delle tante educatrici impegnate/i nel risolvere i mille problemi che sorgono nel loro quotidiano rapporto con i discenti, con le sfide che ci vengono poste dal nostro mondo disastrato. Come rendere comprensibili le scandalose ingiustizie economiche del nostro paese ai nostri alunni e alle nostre alunne? Che interesse può suscitare agli occhi dei nostri allievi/e il gesto di un ebreo come Gesù, lontano nel tempo e nello spazio, forse non più credibile profeta, per la generazione del terzo millennio?

Potrebbe Gesù, oggi, scacciare i mercanti dell'alta finanza, delle multinazionali dei profitti iniqui, dai lussuosi templi innalzati al dio denaro? Per la nostra mentalità abituata agli interessi e ai guadagni, agli utili e agli investimenti, questa immagine potrebbe essere solamente la rappresentazione speculare di un altro uomo che, preda di un attacco d'ira, difese i diritti di suo padre (e che Padre!) al cui culto il tempio era stato edificato. O forse verrebbe associato ad uno dei tanti giovani *indignados* che hanno tanto da dire e da fare per «mettere in riga» i governi oppressivi e violenti, lottando contro le ingiustizie che affamano i popoli.

L'immagine del figlio di Dio non soccorre più nella mente virtuale della «meglio gioventù», né risol-

ve i dubbi su una vita migliore, su un mondo diverso, possibile e necessario, né allontana le angosce dei tanti ragazzi e ragazze in cerca del primo impiego, o del posto «non» fisso. Forse qualcuno accende un cero al suo santo preferito sperando nell'improbabile miracolo, oppure si rivolge ad un parente ben ammanicato con qualche rappresentante del potere politico... è certo comunque che l'impronta manichea, consolidata da secoli nella cultura di tutti noi, non favorisce l'approccio corretto alla soluzione dei problemi. Il Bene da una parte e il Male dall'altra. L'esperienza che l'umanità ha accumulato nei secoli ci dovrebbe convincere che la violenza non è una strategia vincente per la risoluzione dei conflitti. Gli attuali scenari mondiali presentano tutti i segnali di apocalissi davanti alle quali è difficile dare risposte convincenti.

Per una globalizzazione della solidarietà tra i popoli

L'esperienza che l'umanità ha accumulato nei secoli ci dovrebbe convincere che la violenza non è una strategia vincente per la risoluzione dei conflitti

Cosa è urgente fare è evidente per tutti. La scuola, prima agenzia educativa della società, ha il compito di educare, formare le cittadine e i cittadini ma quanto è efficace la sua azione? La scuola rappresenta veramente un'alternativa al pensiero unico neoliberista oggi dominante? Il capitalismo, che permea tutte le società mondiali, favorendo il consumismo e la ricerca del piacere individuale, sta conducendo i popoli verso l'assenza di valori e di un futuro costruttivo. Riggere tutto ciò che intralcia il cammino verso una società miope e individualista è l'obiettivo calato dall'alto, dal mondo di quei quattro arcimiliardari padroni dei flussi di denaro che

controllano i mercati dei vari templi del mondo. L'industria della mente, parallela all'industria della produzione delle merci, tiene ancora il monopolio anche nella gestione dei luoghi deputati al servizio pubblico dell'educazione e formazione della gioventù. Il mondo fino ad oggi ha prodotto uomini e donne impauriti da un futuro non garantista, privo di aspettative di convivialità tra i popoli, di scambio interculturale e soprattutto di dialogo interreligioso.

L'alternativa è già operante da molti anni sul nostro territorio, le educatrici e gli educatori che a migliaia lavorano sodo, battono piste alternative alla cattiva globalizzazione, proponendo invece una vera globalizzazione dei diritti e dei doveri, della solidarietà e della riconciliazione tra i popoli, con un pensiero plurale in grado di accogliere e di trasfigurare quel volto «straniero» ricoperto di orrore e privo di umanità.

Moltissimi/e sono i/le nonviolenti/e, i/le pacifici/che, i/le costruttori/trici di pace, che ogni giorno lottano per testimoniare la Speranza, indispensabile viatico per sostenere le menti e i cuori della nostra gioventù. Con l'auspicio che questa virtù teologale sia la materia preferita da tutte e tutti loro per incontrarsi e vivere in armonia.

Il bene comune fondamento dell'educazione

Chi resiste al male, oggi? Dove sono davvero gli indignati che lottano per il bene? Ci sono nelle nostre scuole, nel nostro parlamento, nelle nostre chiese? Chi denuncia gli operatori del male? Ci sono persone che lo fanno, certamente, ma bastano... per

Hans Küng maestro di etica

Come fare a trasmettere una pedagogia nonviolenta nelle tante scuole che spesso sono, invece, espressione più di ideologie conformiste ed oppressive che liberanti e liberatrici? Questo pensiero, non necessariamente etichettato dalla religione cristiana come l'unico baluardo a difesa del proprio credo, dovrebbe trovare più consenso da parte di chi opera con i giovani. Un pensiero laico, libero da visioni «fondamentaliste», potrebbe risultare più efficace e meno indottrinato.

L'incoraggiamento a intraprendere un tale percorso a chi ancora non l'ha già fatto ci viene dal libro di Hans Küng, *L'onestà*. Perché l'economia ha bisogno di un'etica, nel quale il teologo svizzero sostiene che «adottare un'etica mondiale, ovvero universalmente condivisibile indipendentemente dalle diverse religioni e culture» potrebbe essere la chiave di volta per affrontare onestamente il problema dell'umanità. Dalla formazione permanente sui problemi del mondo gli educatori e le educatrici potranno precisare i loro programmi educativi e lasciarsi ispirare dai principi universali del diritto e del rispetto della dignità umana. Insegnare ad indignarsi davanti al male, ecco il nuovo progetto educativo! Il che significa orientare la propria aggressività, tenendola sotto controllo. In questo modo, si diventa operatrice e operatore di giustizia e si ristabilisce un rapporto sano ed equilibrato, sconvolto da un uso scorretto che persone infelici hanno fatto scegliendo di compiere il male.

Chi resiste
al male,
oggi?
Dove sono
davvero gli
indignati
che lottano
per il bene?



ribaltare le pessimistiche visioni del mondo?

Non sarebbe meglio affidare alle nuove generazioni questo compito etico testimoniando con la nostra vita ciò in cui veramente crediamo? Nelle nostre scuole il fondamento dell'educazione dovrebbe essere innestato su un principio etico universale: il *bene comune*.

Da ciò dovrebbe derivare la mentalità che, partendo dal rifiuto della passività e della rassegnazione, consente di isolare chi fa della violenza l'arma per sottomettere l'umanità. È un compito ineludibile di tutte e tutti. Educare ed educarsi insieme nel rispetto e nella libertà delle diversità. Questo pensiero deve diventare il pane quotidiano da condividere con tutti, con i vicini e con i lontani. Imparare la gratuità del dono che siamo gli/le une per gli altri/e. Scuola come comunità educativa che vive nel mondo e che del mondo fa il proprio obiettivo di crescita, senza profitto, con profitto per tutti.

Come fece il nazareno che, non volendo rendersi complice dei mercanti del tempio e mettendo in discussione la legge degli uomini basata sul profitto individuale, con il suo gesto ruppe il silenzio e l'omertà, vili espressioni del cuore umano, mostrando una nuova realtà liberatrice dai mali del mondo.

Realtà nella quale ognuno di noi può diventare, in spirito e verità, adoratore e adoratrice della vera divinità presente da sempre nella coscienza illuminata di ciascuno di noi e che ha per nome universale Dio (o altri mille nomi), ma che corrisponde all'uguale sentimento provato da tutte e tutti: l'amore del prossimo, anche del nemico. Perché il vero tempio di Dio sia l'umanità!



DanzaLand!

Dal 27 aprile a Lucca

Il progetto di *DanzaLand* è nato da uno slancio dell'immaginazione, dal desiderio di mettere a disposizione degli amanti della Danza uno spazio tanto magico e diversificato quanto quello di questa forma d'arte. Lucca con le sue numerose scuole di ballo è apparsa il luogo più adatto per festeggiare la Giornata internazionale della Danza. Coinvolte nella manifestazione sono Aretusa srl, il Comune, l'Opera delle Mura, la Camera di Commercio, le Fondazioni della Cassa di Risparmio di Lucca e del Banco del Monte di Lucca. *DanzaLand* inizierà il 27 aprile in Piazza Napoleone e per tre giorni la città si trasformerà nel paese della danza, tutti i suggestivi luoghi adibiti a palcoscenico diventeranno spazi preziosi, laboratori tanto inconsueti quanto privilegiati.

Tra i maestri internazionali che saranno presenti segnaliamo: per la danza classica, Frédéric Olivieri, direttore del corpo di ballo del Teatro alla Scala, per lo stile «modern», Anna Rita Larghi, coreografa della compagnia della Rancia, per lo stile contemporaneo, José Perez, solista dell'Opera di Dresda e dello Scottish Ballet, per il musical, Bryan Bullard, ballerino e coreografo statunitense, per il flamenco, Sabrina Loguè, fondatrice della compagnia italo-spagnola El Rio Andaluz, per le danze orientali, Ronit Mandel Abrahami, fondatrice di «Accademia della Danza Orientale», per la «street dance», Sponky Love, fondatore di «The Jam Session Italy» e creatore del Dance Theatre «Corners of life».

Per tre giorni la città si trasformerà nel paese della danza, tutti i suggestivi luoghi adibiti a palcoscenico diventeranno spazi preziosi, laboratori tanto inconsueti quanto privilegiati

Certo la danza non è solo un insieme di stili di stampo occidentale, ma mi pare doveroso dare uno spazio di visibilità a questa forma d'espressione artistica, che in Italia è poco diffusa. Una città che investe sulla danza penso vada comunque lodata. Occorre invece pensare a quanto impegno personale e collettivo sta dietro a questo lavoro... Diamo voce quindi a questa poesia del corpo!



Per maggiori informazioni

info@danzaland.it
tel 3317166138

Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it

Festival nazionale delle Radio Universitarie

Mi pare interessante segnalare una manifestazione particolare che coinvolge nuove forme di comunicazione: è la VI edizione del Festival nazionale delle Radio Universitarie, che si svolgerà a Pisa dal 3 al 5 maggio. Una tre giorni di convegni, workshop, dirette radiofoniche e concerti ospitata da Radioeco.it, la web radio degli studenti dell'Università di Pisa. Per l'edizione 2012 è previsto l'arrivo di oltre trecento operatori radiofonici universitari provenienti da tutta la penisola. Radioeco quest'anno si pone l'obiettivo di parlare di sostenibilità, non solo rispetto per l'ambiente, ma anche sostenibilità culturale, sociale e musicale. Ampio spazio verrà riservato ai workshop dedicati alla conduzione radiofonica, con i docenti e il direttore dell'Accademia di Radio e Televisione di Roma, Max Poli; al «sound design» con Provenzano Dj e con altri ospiti di fama nazionale pronti a raccontare la loro esperienza ai giovani radiofonici, approfondendo le tematiche inerenti alla gestione delle stazioni radiofoniche. Il Fru 2012 è patrocinato da Università di Pisa, DSU Toscana, Provincia e Comune di Pisa, con Telecom Italia come main sponsor, ed è supportato da molti media accanto a Ustation.it e m2o, tra cui Broadcast&Production e AltraTV. La manifestazione ha avuto il patrocinio della Rappresentanza in Italia della Commissione Europea.

Per il programma dettagliato
e info aggiornate:
www.fru2012.it



Azzurra Meringolo

I ragazzi di piazza Tahrir

Clueb Editrice, Bologna 2011, pp. 117, euro 9.00

«Fino ad ora nella mia vita ho corso troppo, ho avuto troppe ansie, convivevo con una paura quotidiana, ora invece ha tutto un altro sapore. Questa notte anche le lenzuola erano più lisce, il tappeto sotto i miei piedi più vellutato, l'acqua della doccia più temperata, l'asciugamano nel quale mi sono avvolto più soffice. È cambiato tutto per me», scrive un anonimo blogger il giorno dopo la caduta del presidente egiziano Hosni Mubarak. Internauti e amanti delle nuove tecnologie da anni cercavano di far vacillare il regime, attaccandolo dalla sfera virtuale. Donne con il velo e senza, abbandonato lo schermo dei propri computer, sono scese nelle prime file dei cortei. Fedeli, copti e musulmani, si sono decisi a disobbedire al proprio clero, pur di far crollare la dittatura. Questi sono i protagonisti di piazza Tahrir, giovani incontratisi nelle *chat room* che hanno saputo trasformare le proprie tastiere negli strumenti di una nuova forma di opposizione, lanciando messaggi ironici e sovversivi per colpire l'immagine del faraone-Mubarak considerato intramontabile, e dando il via alla loro rivoluzione. Azzurra Meringolo, autrice di questo attento *instant-book*, è laureata in relazioni internazionali all'Università di Bologna ed è impegnata nelle ricerche per un dottorato di ricerca sull'anti-americanismo egiziano presso l'Università di Roma Tre. Giornalista *free lance*, collabora con il settore estero di diversi quotidiani e riviste, coniugando attività giornalistica e ricerca scientifica. Ha vissuto a Gerusalemme e viaggiato molto nell'area mediorientale, trasferendosi nell'estate del 2010 al Cairo, dove è stata testimone degli eventi culminati nello scoppio della rivoluzione del 25 gennaio 2011.

Donne con il velo e senza, abbandonato lo schermo dei propri computer, sono scese nelle prime file dei cortei



Gilberto Squizzato

Il miracolo superfluo. Perché possiamo essere cristiani

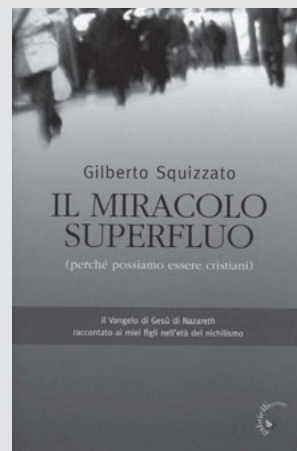
Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano (Vr) 2010, pp. 319, euro 18.00

Questo libro non vuole essere un trattato teologico, ma una genuina autoriflessione, proponendo argomentazioni in un percorso attraverso la storia dell'esperienza cristiana, nella voce di un credente che non può tacere l'avventura, l'utopia, il sogno in cui è coinvolto, per far uscire il Nazareno storico dalle prigioni mitiche e dogmatiche in cui un certo potere ecclesiastico lo ha rinchiuso. Dalla postmodernità al nichilismo, l'autore indaga il pensiero dello smarrimento nell'incertezza della società della globalizzazione, nel mancato incontro tra il mondo postmoderno e il Vangelo di Gesù, in un'epoca che imprigiona il cambiamento antidogmatico e mortifica il messaggio vitale della predicazione evangelica comunitaria, dal basso. Il testo invita a non farci paralizzare dall'attualità della cronaca, ad andare oltre la notte della sterile devozione, oltre il muro dell'ipocrisia e dell'egoismo, oltre le barriere innalzate dal razzismo, dall'etnocentrismo, dal particolarismo, dal localismo, non dimenticando che l'essenza del cristianesimo consiste nella pietà, nell'accoglienza, nel dialogo, nell'apertura alle diversità, nella capacità di comprendere l'altro.

L'autore indaga il pensiero dello smarrimento nell'incertezza della società della globalizzazione

Il *Miracolo superfluo* è il luogo dell'accoglienza, il punto di riferimento, e al contempo l'ambito del vuoto antropologico ed esistenziale che ci disorienta, ignoti, in realtà molteplici di incontri

e confronti, dialoghi, rapporti e progetti tra persone che credono nella laicità e nella spiritualità, nella parità tra donne e uomini, tra simili e diversi, tra liberi e schiavi, alla luce delle fedi e delle religioni di ogni tempo e ogni spazio, intese come dialogo costante di ricerca interiore, relazionale, esistenziale, con la capacità di relativizzare le verità, oltre le ortodossie e le appartenenze, oltre i vincoli dogmatici, le pretese salvifiche e le imposizioni identitarie di tutte le Chiese. (l. t.)





Stefano «Cisco» Bellotti

Fuori i secondi

12 canzoni su Cd, download e Lp-vinile numerato con bonus track

«Fuori i secondi» è l'urlo che segna l'inizio delle ostilità nel pugilato e che richiama tutti ad assumersi le proprie responsabilità e a darsi da fare. Ma qui si trasforma anche in uno splendido elogio ad alcuni grandi «secondi» della storia a cui il tempo in alcuni casi, ha reso giustizia.

Fuori i secondi è un disco ricco di racconti esemplari, intense biografie di personaggi che per un verso o per l'altro hanno fatto storia, canzoni dedicate a vite incredibili. Come la canzone dedicata ad Antonio Ligabue, genio folle, pittore della bassa emiliana che ha passato la vita a mendicare cibo e amore spesso barattandoli con un suo quadro. Additato come diverso e isolato da tutti, ora è conosciuto e apprezzato in tutto il mondo come creatore di capolavori. Oppure la figura oramai mitologica di Yuri Gagarin, «il cosmonauta sovietico», che con il suo volo nello spazio è stato il primo essere umano a vedere la terra da un punto di vista completamente diverso e a raccontare con voce intensa l'emozione provata. Altra biografia che si può trovare nel disco è quella di Dorando Pietri, il famoso maratoneta di Carpi, forse il più conosciuto e celebrato sconfitto della storia sportiva



«Fuori i secondi» è un disco ricco di racconti esemplari, intense biografie di personaggi che per un verso o per l'altro hanno fatto storia, canzoni dedicate a vite incredibili

e non solo. Un brano delicato e sentito è quello dedicato ad Augusto Daolio, voce e anima dei Nomadi, scomparso oramai da vent'anni. Sarà la vicinanza geografica, ma anche un po' la vena stilistica di Cisco, a rendere pregevole questa canzone. Nel nuovo album anche brani più diretti sul sociale e sul disagio nei tempi della grande crisi, sono quelli intitolati *Golfo mistico* e *La dolce vita*. Quest'ultimo è anche un omaggio a un grande maestro del cinema italiano come Fellini e al nostro paese, che il regista ha saputo raccontare nitidamente, ma che oggi non sembra più in grado di riprendersi dai propri errori. Anche l'agrodolce valzer finale intitolato *Emilia* ha queste caratteristiche. Qui Cisco prende di

mira la sua adorata terra emiliana: lo spassionato amore per le proprie radici non vieta al cantautore di vederne anche limiti e difetti. Tuttavia *Fuori i secondi* è anche un album pieno di speranza e di ottimismo, dove si trovano canzoni come *I tempi siamo noi*, un testo che esorta tutti a riprendere in mano le redini della storia per provare a cambiare il proprio futuro in prima persona. Perché, appunto, come dice la canzone stessa, *i tempi siamo noi*. Oppure nelle parole di *Credo*, dove il valore più grande che possiamo ricevere lo troviamo nelle cose più piccole e semplici che ci circondano ma che spesso non siamo in grado di vedere. Lo stesso si può dire di *Una terra di latte*, dove si trova un bagliore di speranza, brano in cui Cisco intravede un futuro meno oscuro per tutti. Non mancano canzoni divertenti e autoironiche come *Il gigante*, in cui Cisco gioca con se stesso, con il suo modo di essere e con la sua curiosità.

Una menzione la merita la sognante e visionaria *Lunatico*, delicato e agrodolce brano dove il cantautore racconta di aver visto la luna cadere, rimbalzare e andarsene. Cosa l'ha spinto a compiere un gesto simile? Nulla di fantascientifico, semplicemente l'impossibilità di continuare a guardare dall'alto quello che accade ogni giorno sulla terra! Il sito ufficiale di Cisco è www.ciscovox.it



I libri possono essere richiesti alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it



Il Carnevale e la Quaresima

L'eterno conflitto tra disordine ed ordine, tra profano e sacro, tra rumore e suono

Seconda parte | XVI-XX secolo

Ben ritrovate e ben ritrovati. Il nostro veloce ed inusuale viaggio che sintetizza 800 anni d'incontri ed aperture della musica colta/accademica europea con culture sonore altre, concentrato in due articoli, riparte dopo la pausa effettuata sul fine Rinascimento. Prima di riprendere il cammino verso il primo '900 vorrei ritornare per un attimo al XIII secolo, visto che la velocità mi ha fatto dimenticare di consigliare l'ascolto delle musiche del *Chansonnier du Roi*, una raccolta di canti trobadorici e mottetti redatta in Francia agli inizi del secolo XIV. La *Quinte estempie real*, forse già a quel tempo una hit tra le otto composizioni contenute nel documento, è una splendida melodia di danza e rappresenta uno dei più antichi esempi di musica strumentale pervenuti fino a noi. Nel lungo e prolifico periodo che va dal '500 al '900, durante il quale la musica colta europea, che per comodità e sintesi definiremo *classica*, raggiungerà i fasti che conosciamo, supportata anche dall'evoluzione tecnico-espressiva degli strumenti e dell'elaborazione concettuale, l'apertura verso le culture popolari è esclusivamente legata all'utilizzo delle varie forme di danza più o meno tradizionali, adattate però ad una strumentazione sempre più essenziale e funzionale alla tessitura armonica orchestrale. Saltuariamente è possibile incontrare un'attenzione alle timbriche strumentali inusuali, come nel classicissimo Bach, ed in particolare negli *ensemble* orchestrali delle sue Cantate, che prevedono una vasta gamma di strumenti a fiato poi caduti in disuso. Nei secoli a venire le incursioni su sonorità altre e non convenzionali verranno sempre più ridotte a sporadici interventi dal sapore per lo più bizzarro e coloristico, ad esempio le percussioni dell'orchestra militare turca utilizzate da Mozart nel *Ratto del serraglio*, o in seguito, all'incudine utilizzata da Verdi nell'opera *Il trovatore*.

È solo con Stravinsky e Bartók che possiamo considerare davvero riaperto l'interesse e



È solo con Stravinsky e Bartók che possiamo considerare davvero riaperto l'interesse e l'ascolto verso l'altro

l'ascolto verso l'altro. I due compositori studiarono le tradizioni musicali dell'est europeo con particolare riferimento all'elaborato patrimonio ritmico di quelle slave e balcaniche, da cui attinsero a piene mani frasseggi melodici e strutture ritmiche. Di Stravinsky vale la pena di ascoltare la composizione *le Sacre du printemps* (la sagra della primavera, o, letteralmente: il rito della primavera), scritta nel 1913 per l'omonimo balletto, che travolse e sconvolse il mondo accademico, anche per la sua sconcertante tessitura poliritmica, caratterizzata dalla sovrapposizione temporale di metriche e moduli ritmici diversi. A seguire, nel 1916, nel balletto burlesco *Renard, histoire burlesque chantée et jouée*, lo stesso Stravinsky introduce il *Cimbalom ungherese*, un salterio a percussioni indissolubilmente legato alla musica tzigana. Di Bartók segnalò due lavori fondamentali per l'apertura delle orecchie convenzionali. *Musica per archi, percussioni e celesta*, composta nel 1936, e *Sonata per due pianoforti e percussioni*, del 1937. Entrambi evidenziano un potenziamento della dimensione ritmica e timbrica affidata alla percussioni, che prevale su quella melodica.

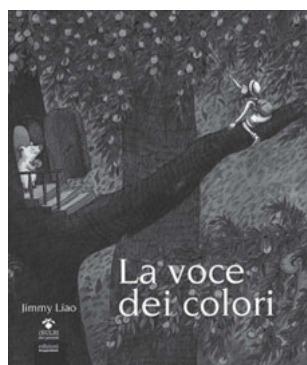
Non secondario è anche il tentativo di forzare la frontiera tra suono e rumore. Con *Edgar Varèse* la ricerca sonora va oltre l'uso convenzionale degli strumenti musicali. La massa sonora nelle sue orchestrazioni aumenta a dismisura: strumenti a percussioni di varie tradizioni, oggetti sonori e congegni meccanici come incudini e sirene d'allarme irrompono nell'evento sonoro. Il 6 marzo 1933, alla Carnegie Hall di New York, la prima esecuzione della sua *Ionisation* innalza definitivamente il rumore ad espressione sonora ed artistica. Buona ricerca e ascolto a tutte e tutti!



La voce dei colori

A fine 2011 è uscito in lingua italiana *La voce dei colori*, albo magnificamente scritto e illustrato da Jimmy Liao, un noto autore/illustratore di Taiwan, con il quale il Gruppo Abele riprende le pubblicazioni per bambini. È la storia di una coraggiosa bambina che nel giorno del suo quindicesimo anno inizia a perdere la vista. Con il suo bastone bianco scende nei meandri della metropolitana e della sua cecità, affrontando un viaggio straordinario, fuori e dentro se stessa, alla ricerca di quella bellezza che non ha bisogno di occhi per essere vista.

«A volte ho la sensazione che il mondo non abbia confini e che si possa volare liberi come uccellini» dice la ragazzina. L'inizio del percorso e della malattia è un discendere nei corridoi della metropolitana di una qualsiasi affollata città, andando da una stazione all'altra, cercando di capire in che direzione vada il treno, perdendosi in mondi fantastici e in situazioni sempre diverse e spesso surreali. La vediamo così prendere il sole sul dorso di una balena, nuotare coi pesci, raccogliere mele rosse, tra il vento, la pioggia, in stanze ricoperte di libri e in altre piene di sedie su cui accomodarsi per raccontarsi i sogni. Un viaggio che la fa sognare, che la sorprende con la sua bellezza: una bellezza di suoni, d'imprevisti, di musiche, di speranze. Un viaggio in cui cambiare stazione, visitare luoghi sconosciuti, risalire e volare su una casa sull'albero. Un viaggio dove non c'è mai il buio, dove può bastare il fruscio delle ali di una farfalla a fare luce. Gli occhi della bambina senza nome sono protetti da spessi occhiali, le sue mani reggono un bastone, ma la sua mente, i suoi sensi e il suo cuore sono in grado



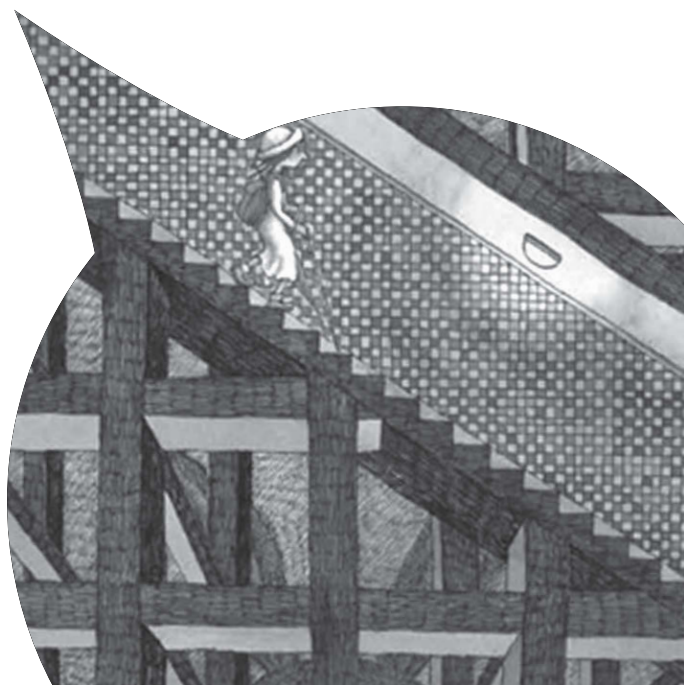
La ragazzina
senza nome
con i suoi
occhiali e il suo
bastone ha
una visione
positiva del
mondo
nonostante il
suo handicap.
Ogni sua
parola sembra
essere una
lezione di vita,
un messaggio
chiaro: «una
via d'uscita si
trova sempre»,
«tutto ciò che si
può
dimenticare
non è poi così
importante»...

di amplificare tutti gli stimoli che riceve. Generano luce dal buio.

«Sono abituata ad andare ovunque da sola, parlando con me stessa, immaginandomi solitaria nella città, vagando senza meta» nel suo raccontarsi non c'è commiserazione, ma la volontà d'indagare a fondo emozioni e sentimenti. La ragazzina senza nome con i suoi occhiali e il suo bastone ha una visione positiva del mondo nonostante il suo handicap. Ogni sua parola sembra essere una lezione di vita, un messaggio chiaro: «una via d'uscita si trova sempre», «tutto ciò che si può dimenticare non è poi così importante»... Come nei sogni, ricordi e desideri si mescolano, c'è lo spaesamento ma anche la fiducia negli altri.

Quante giornate le persone passano nel buio? *La voce dei colori* (in cinese *Di Xia Tie*) ha la capacità di risvegliarci, di ricordarci cosa è essenziale. Illustrazioni e parole poetiche, evocative, delicate, oniriche: Jimmy Liao in questo libro cita artisti, personaggi letterari, gioca con tantissimi colori, in netto contrasto con la cecità della protagonista. Dentro *La voce dei colori* troviamo foreste, oceani, elefanti e draghi, celebri personaggi della letteratura per l'infanzia e della tradizione popolare, spazi urbani e immensi labirinti: 128 pagine con stupefacenti immagini evocative e brevi descrizioni poetiche. Un racconto sulla bellezza, l'infanzia, l'immaginazione. Un testo difficile da dimenticare.

Il libro, già tradotto in giapponese, inglese, francese, tedesco, greco, coreano e thailandese, è diventato, in Asia, un film di successo, e un grande musical per il teatro (si veda qui il trailer originale: www.youtube.com/watch?v=4a2VIOeKt8). ■■■





Una separazione

Jodaeiye Nader az Simin

La storia. In tribunale Simin chiede il divorzio da Nader, perché si rifiuta di trasferirsi con lei all'estero e di lasciare che la figlia la segua. A trattenere Nader è la necessità di accudire il padre malato di Alzheimer. Il divorzio non è concesso e Simin decide allora di trasferirsi temporaneamente dalla madre. La nuova situazione porta Nader ad assumere Razieh perché badi al padre, senza sapere che è incinta, molto religiosa e che suo marito non è a conoscenza di questo suo lavoro. Le reticenze e le bugie reciproche, le diverse attese porteranno a scontri accesi e al deterioramento di una situazione sempre meno riparabile.

Il film. Nella sequenza iniziale e in quella finale siamo in una stanza di tribunale, la cinepresa inquadra, costantemente e solo, Simin e Nader che discutono e si scontrano, del giudice udiamo solo la voce ma non lo vediamo mai perché il regista ha scelto di collocare la telecamera di fronte a loro all'altezza di una persona seduta, imponendo così il ruolo di giudice allo spettatore stesso che è chiamato ad esprimersi e a posizionarsi sul problema della richiesta di divorzio. Nella sequenza finale, davanti agli occhi del giudice/spet-

tatore c'è in lacrime Termeh, la figlia undicenne, invitata a decidere con quale genitore vuole restare dopo il divorzio. Il padre e la madre sono fuori della stanza, in corridoio, ancor più lontani e separati. In queste due sequenze, similmente costruite, il regista dichiara modi e fini del suo fare cinema e di questo suo film: sollevare domande a cui il pubblico è chiamato a rispondere; un cinema quindi non consolatorio o illusorio o inganna-



Un cinema che ha
al centro le persone
e che racconta
storie possibili di
gente comune



Regia, soggetto e sceneggiatura
Asghar Farhadi

Interpreti

Leila Hatami (Simin, la moglie), Peyman Moadi (Nader, il marito), Sarina Farhadi (Termeh, la figlia), Ali Asghar Shahbazi (padre di Nader), Sareh Bayat (Razieh, la badante), Shahab Hosseini (Hodjat, marito di Razieh).

Iran, 2011. 123min.
Sacher Distribuzione.

Orso d'oro e Premio Ecumenico
al Berlino Film festival 2011,
Oscar 2012
come miglior film straniero.

tore, ma che pone problemi. Un cinema che ha al centro le persone e che racconta storie concretamente possibili di gente comune. Un cinema narrato in modo naturale, quasi neorealista, ma costruito con attenzioni teatrali, la ripresa delle scene infatti è sempre preceduta da ripetute prove per far raggiungere agli attori una maggiore aderenza al personaggio, spontaneità di fronte alla cinepresa, fedeltà alla sceneggiatura. Un film di separazioni: continuamente, ossessivamente tra i protagonisti sulla scena e tra gli attori e la cinepresa c'è un vetro, trasparente o lavorato, ci sono

Il regista

Asghar Farhadi, quarantenne iraniano, si è laureato in regia teatrale all'università di Teheran. Inizia la sua attività di regista lavorando per la televisione; gira il suo primo lungometraggio nel 2003 e arriva con il suo quarto lavoro, *About Elly*, a vincere l'Orso d'argento a Berlino nel 2009. È questa la storia della scomparsa e morte per annegamento di una insegnante durante una gita sul Mar Caspio con un gruppo di amici. Attraverso il racconto, che si rivela una metafora sulla donna oggi in Iran, il regista accumula domande e chiama il pubblico alle risposte.



La parola al regista

«Non penso che sia importante far conoscere al pubblico le mie intenzioni, preferisco che la gente esca dal cinema ponendosi delle domande. Ritengo che il mondo oggi abbia più bisogno di domande che di risposte. Le risposte non ti spingono a fare domande e a pensare». «Il film non è da leggersi come una tragedia classica, in cui c'è un confine netto tra il bene e il male: qui la lotta è tra i buoni e... i buoni, non si sa di preciso per chi parteggiare dei due. Chiunque abbia la meglio, nello spettatore resta sempre un senso d'insoddisfazione. La tragedia moderna è basata proprio su questo». «I miei ultimi tre film, in effetti, sono film d'investigazione, ma non c'è un detective: il detective è il pubblico».

porte chiuse, ostacoli. Un film di tensioni e contrasti tra persone adulte e tra classi sociali, tra parole e silenzi. Un film dove le parole non risolvono perché nascono nella divisione, nello scontro e nel non ascolto dell'altro. Sono parole cariche di preletture e pregiudizi, che classificano l'altro senza davvero guardarlo. Sono parole dove la verità è continuamente solo accennata, poi negata o travisata o non ascoltata.

E al di fuori del cerchio delle parole gli sguardi silenziosi ma presenti degli incolpevoli: quello del vecchio padre che la malattia riduce a poche parole e che la separazione renderà muto, ma che sempre si rivolge a chi gli sta accanto con gli occhi di chi capisce e soffre, con il suo stringere silenzioso il braccio alla nuora che se ne sta andando di casa per trattenerla, con il voler uscire di casa per andare a comprare il giornale, metafora possibile del voler capire quel che suc-

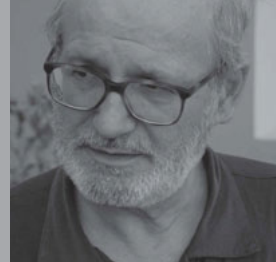
cede dentro la sua famiglia e fuori nella società e se vi sia un rapporto; il suo morire quasi a voler togliere dallo scontro tra i coniugi l'alibi della malattia che non è responsabile di quando accade in quanto la separazione era già prima dentro i cuori. Quello della piccola figlia di Razieh, che segue la madre e osserva, che si stupisce del nuovo che incontra, che già intuisce la necessità del silenzio di fronte a certe domande. Quello soprattutto di Termeh, sguardo che non si nasconde, che sa di vedere, nel quale

piena è la coscienza della propria menzogna per proteggere il padre e il dolore di una tragedia che sta cambiando definitivamente la sua vita, per l'innaturale necessità di dire un Sì ad uno e No all'altro. Sguardi che sequenza dopo sequenza si fanno nostri.

Una separazione è un film nel quale le donne hanno un ruolo decisivo nella vicenda: è la moglie che vuole emigrare e che decide di allontanarsi da casa, a costo di lasciare solo il suocero ammalato; è Razieh, la badante, che si offre per un lavoro in cui dovrà accudire un uomo senza chiederne preventivamente il permesso al marito anche se tormentata dai dubbi religiosi, è lei alla fine che si assume la responsabilità dell'equivoco pur di non spergiurare sul Corano; è Termeh che, lacerata, deve prendere una decisione sulla sua vita e sente la sua infanzia definitivamente finita.

È un film di denuncia della situazione iraniana oggi, bloccata da posizioni maschiliste e integraliste? Ritengo che non sia questo lo scopo dell'autore, che presenta sì situazioni di conflitto (il giudizio negativo di Simin sulla realtà del paese e la tensione, che appare non solamente individuale, tra una borghesia benestante e laica e un proletariato ai limiti della povertà e legato ad una religione che rimane ancora criterio decisivo di giudizio e di azione) ma non le pone al centro del narrare e soprattutto non le grida. Reticenza? Come ha dichiarato Farhadi: «Non è un film di propaganda e non è un film urlato: le cose le dice, ma sottovoce».

Una separazione è anzitutto un film sulle dolorose conseguenze che una separazione prima e un divorzio poi portano nelle vite delle persone e soprattutto in quelle dei più indifesi. Un film sulla responsabilità che gli adulti hanno su questo mondo che possono anche pensare al tramonto perché dimenticano Razieh, Termeh e tutti gli altri figli per i quali tutto è ancora un'aurora. Un film da vedere perché credibile, possibile e teso nel suo svolgersi verso un bisogno di chiarimenti e di verità.



Il corruscare delle stelle

Il giornale locale del lunedì faceva come sempre il bilancio del «tranquillo week end di violenza», con una prima notizia. Il signor Elder, padrone delle botteghe di alimentari *Merendinho*, stava facendo un giro in moto con l'amico dr. Nelson, quando è stato assalito da tre adolescenti a scopo di rapina. Il signor Elder ha reagito e uno dei tre adolescenti, armato, l'ha colpito a morte. La polizia è intervenuta e ha catturato i tre. Pur sapendo che morti e assalti sono quotidiani, mi ha meravigliato la brevità della notizia. Non potendo essere presente al processo a porte chiuse, ho chiesto di vedere il verbale, che confermava la versione del giornale, aggiungendo solo i nomi degli adolescenti (omessi dalla stampa, in ottemperanza alla legge sulla tutela dei minorenni): Madson (17 anni), Elivelton (17) e Edenilson (15).

hanno confessato. Le case dei due sono addossate alla chiesetta di Frei Galvão e la comunità era riunita e cantava. La polizia aveva ricevuto l'ordine di sbrigare il caso in fretta per non pregiudicare la campagna elettorale del sindaco, pro-zio della vittima, che vuole essere rieletto. Il dr. Nelson ha rilasciato una versione contraddittoria. Un testimone oculare ha giurato che Elivelton e Edenilson non avevano commesso il crimine, ma è stato insultato e minacciato di prigione per falsa testimonianza. Madson dapprima ha ritrattato, ma poi è entrato in depressione e ha perfino negato di essere uno dei tre. Ho visitato nel carcere minorile Elivelton e Edenilson, già «convertiti» dai pastori evangelici: pregano, leggono la Bibbia, promettono che, quando Dio li libererà, vivranno da cittadini esemplari. Considero tutto ciò un

La polizia aveva ricevuto l'ordine di sbrigare il caso in fretta per non pregiudicare la campagna elettorale del sindaco



Dona Elza, la mamma di Elivelton, mi ha cercato e mi ha dato una versione dei fatti ben differente. Suo figlio, accusato di aver sparato, a volte ruba e si droga, ma non c'entra. Ad assaltare il signor Elder sono stati Madson, Ivan e «Ninja» che sono poi fuggiti in periferia. Il signor Elder, col dr. Nelson, li ha inseguiti in moto, fino a raggiungerli. Ma «Ninja» ha sparato, uccidendo il signor Elder. La polizia è arrivata quasi due ore dopo (!), quando i tre s'erano eclissati; ha scovato Madson, che ha confessato e ha denunciato, come complici, i due amici (?) Elivelton e Edenilson. La polizia è andata a sirene spiegate, *come nei film americani*, a catturare i due, che stavano in casa, tranquilli. I due sono stati picchiati... finché

vero assurdo, degno di *Rashomon*, di Kurosawa... ma non sono riuscito a ottenere che il processo fosse rivisto! Non so come conciliare tutto questo, per esempio, con la Giornata Mondiale della Gioventù in agenda per il 2013 a Rio de Janeiro e che già mobilita i giovani della mia parrocchia. Ma di quali giovani parliamo?

Dice una poesia di Max Orkley: «Siamo responsabili di tutto quello che accade: del negro linciato, del partigiano torturato, dell'incidente nel lavoro...: queste vittime sono la Vittima Gesù di Nazaret, della cui morte dovremmo rendere conto».

Ma così è difficile vivere. Forse il corruscare delle stelle è un pianto vicario.



La pigrizia

Non ho avuto particolari difficoltà a scrivere circa le possessioni demoniache. Più facile ancora è stato scrivere sui peccati che anticamente mandavano gli uomini e le donne all'inferno (l'ira, l'invidia, la gola, l'arroganza, la lussuria, l'avarizia).

Invece ho difficoltà a scrivere sulla pigrizia. Perché non sono poi così sicuro che la pigrizia sia un peccato. Penso, piuttosto, che possa essere a volte perfino una virtù. Ogni tanto mi piacerebbe essere posseduto da lei. Pigrizia è fare lentamente o semplicemente non fare quello che dovrebbe essere fatto rapidamente. Fernando Pessoa doveva essere preda di un attacco di pigrizia quando ha scritto il poema *Libertà* (in verità la sua pigrizia non era completa altrimenti non avrebbe scritto niente):

O che piacere
Non compiere un dovere.
Avere un libro da leggere
E non lo fare!
Leggere è fatica
Studiare è niente!

Perché ci prende la pigrizia? È la perspicacia psicanalitica prematura di Alvaro de Campos che ce lo spiega in un unico verso: «Sono l'intervallo tra quello che desidero essere e quello che gli altri mi hanno fatto». Con la pigrizia il pigro afferma: «Non farò quello che un altro mi ordina di fare...». Nel pigro abita un germe di ribellione. La pigrizia è la rivolta contro un'autorità che desidera impossessarsi del suo corpo e obbligarlo a fare ciò che non vuole. L'altro, che comanda, ordina che colui al quale si rivolge obbedisca al suo ordine. Ma l'ascoltatore, che dovrebbe obbedire, disteso sull'amaca, si rifiuta. Roland Barthes ha scritto un delizioso saggio sulla pigrizia. Se la memoria non mi tradisce e non si è ancora arresa alla pigrizia, questo è quello che ricordo. Ci sono due tipi di pigrizia. La prima è la pigrizia felice, desiderata e permessa, quella che si ha dopo la *caipirinha* e la *feijoada* (aperitivo e piatto tipico brasiliano - *n.d.t.*). Soddisfatto, senza nessun desiderio da realizzare, il corpo si abbandona, si distende sull'amaca senza sen-

timenti di colpa, si lascia prendere dal sonno e dorme. In questo tipo di pigrizia, il pigro gode della beatitudine di essere riconciliato con il mondo. Non gli passano per la testa gesti rivoluzionari per sovvertire il mondo. I rivoluzionari, come io li ricordo, non sono pigri. Vivono in uno stato di guerra permanente.

L'altro tipo, invece, è una pigrizia infelice che fiorisce nelle scuole. Il professore - l'altro - presenta agli alunni un libro di 235 pagine che deve essere letto. Oltre a questo, gli alunni dovranno fare, come verifica di averlo letto davvero, una «scheda» dell'opera che il professore, anche per pigrizia, non leggerà mai. Egli non è stupido. L'alunno sta davanti al libro chiuso. «Leggimi o ti divoro» gli dice il libro. Egli non ha alternative. Dovrà fare l'inutile scheda. Esamina il libro e da un'occhiata al contenuto che deci-

Pigrizia è fare lentamente
o semplicemente non fare
quello che dovrebbe
essere fatto rapidamente



samente non suscita in lui nessun tipo di appetito. Ma deve obbedire contro la sua volontà. Per questo il suo corpo, come forma di resistenza all'ordine ricevuto dall'altro, inizia a trascinarsi, si appoggia sul tavolo, si distende sul pavimento come fosse una *panqueca* (ripieno fritto di carne o formaggio - *n.d.t.*). Così ci sono due tipi di pigrizia: quella che nasce dalla felicità e quella che nasce dalla ribellione. Certo mi piacerebbe lasciarmi andare alle delizie delle pigrizie felici e delle pigrizie ribelli... Ma non posso. L'altro non mi lascia. E non mi posso ribellare contro di lui, perché «l'altro» sono io...



Traduzione di Marco Dal Corso



mostra-convegno internazionale

terrafutura

buone pratiche di vita, di governo e d'impresa
verso un futuro equo e sostenibile



Firenze - Fortezza da Basso
25/27 maggio 2012

IX edizione ingresso libero



- appuntamenti culturali
- aree espositive • laboratori
- animazioni e spettacoli



www.terrafutura.it



Relazioni istituzionali e Programmazione culturale
Fondazione Culturale Responsabilità Etica
tel. +39 049 7399726
email fondazione@bancaetica.org

Organizzazione evento
Adescoop-Agenzia dell'Economia Sociale s.c.
tel. +39 049 8726599
email info@terrafutura.it

MissioneOggi

CONVEGNO

INTERVENTI DI

Tonino Perna	Franco Valenti
Francesco Occhetta	Anna Chiara Valle
Annarosa Buttarelli	Paolo Boschini
Claudio Monge	Fabrizio Tosolini

**CAPACI DI
FUTURO?
DALLA CRISI
UN NUOVO INIZIO**

CSAM

Missionari Saveriani

**BRESCIA
SAN CRISTO
SABATO
5 MAGGIO 2012**

MissioneOggi

CEM
Monditalia

MISSIONARI
SAVERIANI

MISSIONE
Giovani

VIDEO
MISSION
OUTREACH

LIBERIA DEI POPOLI

INFO: tel. 030.3772780 | segreteria.mo@saveriani.bs.it | www.saverianibrescia.com/missione_oggi.php